



Qualche ragionevole dubbio

La magistratura perugina ha scoperto che i concorsi nella sanità umbra erano manipolati. A dire il vero lo sospettavano tutti. Per dirla con Pasolini: "Sapevamo chi erano i colpevoli, ma non ne avevamo le prove". Del resto che il Pd umbro fosse invischiato in tali pratiche altro non è che il frutto di quel mutamento genetico di cui scriviamo ormai da anni, che ha reso il Pd sempre più simile alla Dc piuttosto che alla sinistra. La diversità comunista almeno in Umbria non c'è più da qualche lustro. Detto questo di che si tratta? Diciamo la verità di una questione di ladri di polli, cui si aggiungono una buona dose di arroganza e la convinzione di essere intoccabili. Qui non si trattava, peraltro, di determinare le posizioni dei dirigenti apicali della sanità, ma di promuovere aiuti contabili, infermieri, appartenenti alle categorie protette. Il tutto - almeno da quanto emerge dall'inchiesta - senza passaggio di soldi. In definitiva per puro clientelismo. A questo gioco - a prendere per buone le intercettazioni di Duca, il direttore dell'ospedale perugino - sembra che partecipassero tutti: dalla giunta regionale a pezzi dell'apparato amministrativo alla curia alla massoneria, fino all'ex sottosegretario agli Interni e segretario regionale del partito Bocci. La presidente Marini, nonostante le intercettazioni, dichiaratasi in prima battuta estranea alla vicenda, ha dovuto arrendersi all'evidenza dei fatti e, complice una spintarelle del neo segretario Pd Zingaretti, ha rassegnato le dimissioni dalla carica di Presidente della Regione dell'Umbria. Si chiudono così, ingloriosamente, cinquant'anni di regionalismo umbro. I giudici indagheranno, decideranno chi e se rinviare a giudizio, come sempre non ci appassionano i meccanismi e le questioni giudiziarie. Pure esprimere

qualche dubbio non ci sembra fuori di luogo. Il primo è la tempistica dei fatti. Gli arresti domiciliari e l'annuncio con grande clamore mediatico dell'inchiesta è avvenuto venerdì 12 aprile alle 18,16, solo qualche giorno prima della presentazione di simboli e liste. Volente o nolente la magistratura è entrata a gamba tesa nella campagna elettorale, fornendo argomenti ai competitori dell'ancora partito di maggioranza dell'Umbria, decapitandolo e depotenziandolo. Certo non siamo noi che dobbiamo dire a coloro che sono deputati all'attività inquirente quando e come fare il loro mestiere, né ci pare il caso di parlare di giustizia ad orologeria, ma francamente non si può non notare la coincidenza. Il secondo dubbio è per così dire storico. Non è la prima volta che la magistratura umbra indaga sui concorsi nella sanità o su presunte malversazioni nella pubblica amministrazione. Ebbene nella stragrande maggioranza dei casi, quando si è arrivati all'incriminazione e, dopo anni, al giudizio (e non sempre ci si è arrivati), la questione si è risolta o con l'assoluzione o con pene risibili, appunto da ladri di polli. I casi sono due: o è molto difficile accertare fatti di questa natura oppure l'istruttoria è stata fatta male. Come spesso capita alla Procura perugina. Che lettura dare allora dei fatti sul piano politico? Il sistema politico locale da qualche anno è allo stremo. Come sono allo stremo i suoi protagonisti e segnatamente il Pd ed il centro sinistra. L'ultimo tentativo di risollevarne le sorti sono state le scelte maturate negli ultimi mesi. In teoria l'apertura alla società civile, in pratica alleanze con pezzi di notabili cittadini, cercando di rivitalizzare il blocco di potere, elettorale e di governo della regione. Ovviamente ciò spingeva verso pratiche trasformiste e non assicurava affatto esiti positivi.

Era un tentativo, per molti aspetti, disperato, che l'inchiesta ha frustrato definitivamente. Ma c'è una ulteriore riflessione da fare. La questione che emerge è come il blocco di potere che si era saldato intorno al centro sinistra ha capito perfettamente che è ora di cambiare cavallo, cercando di mantenere i meccanismi che fino ad adesso hanno garantito la sua regolazione e riproduzione. Insomma: cambiare tutto perché tutto rimanga uguale. Ceti professionali, pezzi di mondo imprenditoriale e di burocrazia pubblica, ecc. sono in movimento. In questo quadro l'inchiesta impone un'accelerazione. E' in ballo in una situazione come quella umbra, una realtà piccola e scarsamente dinamica, il controllo dei flussi finanziari che oggi sono centralizzati in gran parte presso la Regione, in una fase in cui le principali amministrazioni comunali sono già in mano al centro destra, che peraltro con la Lega è *pars magna* del governo centrale. La questione è, però, che il sistema clientelare è un pezzo della crisi del sistema politico - istituzionale e non basta cambiare i giocatori perché le dinamiche mutino, come in altre realtà dimostrano i guai giudiziari di pentastellati e leghisti. Peraltro la stessa magistratura in quanto parte dello Stato è partecipe della sua crisi ed è sottoposta alle stesse sollecitazioni corruttive o a pratiche illegali, più semplicemente: non è la soluzione del problema, ma ne rappresenta un aspetto specifico. Fatto sta, per tornare all'Umbria, che allo stato attuale dei fatti è facile prevedere che i guai del Pd trascineranno il centro sinistra (quanto ne resta) verso la sconfitta alle comunali di maggio e che ci sono ottime probabilità di perdere anche la Regione. E' un fatto epocale e come tale andrebbe analizzato.

Elezioni: che passione

Passione in due sensi. Da una parte la curiosità - come per una partita di calcio - di vedere come andrà a finire, quali saranno i marcatori e l'andamento della partita. Dall'altro passione come sofferenza, analoga a quella di Cristo sul Golgota. Diciamo la verità come andrà a finire la partita delle europee è abbastanza scontato. Vincerà la destra e in particolar modo la Lega di Salvini. Perderanno voti i pentastellati. Dubbio è che il Pd riesca a guadagnare qualche punto percentuale che gli permetta di sostenere che sta uscendo dalla sua crisi e che è pronto a tornare in campo. Non parliamo per carità di patria della sinistra-sinistra che rischia di realizzare percentuali da prefisso telefonico. Nella competizione, peraltro, l'Europa c'entra fino ad un certo punto. Si tratta piuttosto di elezioni di medio termine per testare la tenuta del governo e, soprattutto, chi comanda al suo interno. Ma lasciamo da parte gli schieramenti politici ed andiamo al nodo del problema. Come voteranno i compagni, gli elettori di sinistra? Qualcuno se la sente ancora di votare i Cinque stelle come argine al salvinismo imperante e motore del cambiamento? Non abbiamo avuto nessuna prevenzione nei confronti dei grillini. Certo è, però, che - come dice Luigi Di Maio - anche se sono diversi dai leghisti, nell'azione di governo alla fine trovano sempre un accordo sulle cose e molto spesso si tratta di cose terrificanti, come nel caso dell'immigrazione. Non credo che sia il caso di farsi turlupinare dalle più recenti prese di posizione dei capi grillini e dalle diatribe con i leghisti. Si tratta di teatro che serve per raccattare voti a sinistra. "Passata la festa gabbato lu santo" e, a meno che la situazione politica, sociale ed internazionale non precipiti, si continuerà con il "contratto di governo", semmai rinegoziandolo. Resta però la paura e questo può spiegare un voto al Pd di Zingaretti come possibile argine all'ondata nera o alla sinistra-sinistra come voto sia pure di testimonianza, per mantenere una fiammella ancora accesa in attesa di tempi migliori. Non ci permettiamo di dare consigli e tanto meno indicazioni di voto. Non lo abbiamo fatto quasi mai e tanto meno ci sembra il caso di farlo in questa occasione. Ognuno risponda come sa e come può alle sue pulsioni e alle sue convinzioni. Con un avvertimento: lo faccia senza illusioni e soverchie speranze, con una buona dose di ironia che, come si sa, insieme alla pazienza costituisce la dote dei rivoluzionari. Non sarà certamente questo voto a cambiare il corso delle cose. Occorrerà tempo e lavoro, capacità di indignarsi e di lottare. Come scriveva Brecht nella Vita di Galileo: "Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, poi ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili".

commenti

- Giornalismo con le bollicine
- Todi immaginaria
- Decoro urbano
- Zitto, gay!
- Svastiche sul volto
- A garanzia di tutti
- Trionfalismo e melina
- Provaci ancora Pillon **2**

politica

- Regionalismo differenziato: la secessione dei ricchi di Mauro Volpi **3**
- Grande la confusione sotto il cielo, la situazione non è affatto eccellente di Franco Calistri **4**
- Tra il dire e il fare... di Osvaldo Fressoia **6**
- Il ritorno di Orfeo di Renato Covino

Chi ha compagni non morirà di J.M.

speciale europa

- Lo stallo non congiunturale dell'Unione europea di Renato Covino **8**
- Un mercato, una moneta venti anni dopo di Mirella Damiani **9**
- Banca di Jacopo Manna

7

La Brexit: istituzioni e aspetti sociali di Derek Bothman

Umbria in ritardo di F.C.

società

Greta e gli altri di Anna Rita Guarducci

cultura

Virtù e vizi del secolo americano di Roberto Monicchia

10

L'open source del malaffare di Alberto Barelli

11

Oltre il '68 di R.C.

12

La mafia c'è e si vede di Salvatore Lo Leggio **14**

13

Il cinema Concordia di Marsciano e il Nido dell'Aquila a Todi di Maurizio Giacobbe **15**

Libri e idee **16**

Giornalismo con le bollicine

Intervistato al Teatro Morlacchi in occasione del Festival del giornalismo, il direttore del Tg de La7 Enrico Mentana ha voluto lanciare una "ultim'ora" delle sue: la Coca Cola (sponsor dell'iniziativa del Morlacchi) pagherà per un anno un giornalista per il giornale online "Open" di cui Mentana è editore, invitando subito gli aspiranti giornalisti presenti a lasciare il proprio curriculum. Non senza specificare: "Non per questo parleremo bene della Coca Cola". Ci aspettiamo inchieste frizzanti.

Todi immaginaria

Restando sui ricordi, Massimo Buconi, sindaco di Todi negli anni '90, rivela che la famosa definizione di Todi come "città più vivibile del mondo", che nel 1991 fu alla base di un eccezionale boom turistico ed edilizio, fu frutto di un "errore di traduzione". L'indagine dell'Università del Kentucky aveva individuato in Todi una "sustainable city", che l'addetto stampa del comune tradusse con "città ideale", espressione che andò in prima pagina prima in Italia e poi in tutto il mondo.

Decoro urbano

L'attuale giunta tuderte ha evidentemente un rapporto complicato con la stampa. Prova ne sia la decisione del consiglio comunale, su proposta del consigliere con delega al "decoro urbano" Andrea Nulli (CasaPound), di rimuovere le bacheche di partiti, movimenti e associazioni vari, da decenni collocate lungo corso Cavour. Alle critiche per il presunto attacco alla democrazia, Nulli replica che si tratta di una semplice "ricollocazione". Sarà, ma a noi vengono in mente i bar del ventennio, con i cartelli "qui non si parla di politica".

Zitto, gay!

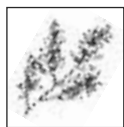
Mentre infuriano le polemiche sulle limitazioni del servizio di trasporti disabili, l'assessore ai servizi sociali del comune di Terni trova il tempo per rispondere su facebook alle critiche di un giovane omosessuale a proposito del congresso delle famiglie di Verona: "Da millenni le donne e gli uomini hanno scelto e per altri milioni di anni sceglieranno se vorranno continuare ad esistere. È semplice come è semplice il fatto che lei esiste. Silenzio! A meno che sua madre e suo padre non l'abbiano commissionata a qualcuno andando a ritirare il pacco, come ha fatto l'ottimo Niki Vendola". Soddisfatto dalla pacata risposta, l'assessore ha bloccato l'interlocutore dal suo profilo.

Svastiche sul volto

A proposito di tolleranza. All'ingresso mattutino in aula, gli alunni di una classe del Liceo artistico "Bernardino di Betto" di Perugia hanno trovato la loro foto di gruppo sfregiata da una svastica disegnata sul viso di una compagna di colore. Immediati la denuncia e l'intervento della dirigente, che ha sottolineato come i ragazzi siano stati i primi a "denigrare" il gesto, dimostrando completa solidarietà alla ragazza colpita. Se è così, la preoccupazione per il gesto è compensata dalla forza della reazione.

Severini show

Doppia seduta di autocelebrazione per Teresa Severini, assessora alla cultura di Perugia, che ripercorre trionfalisticamente i cinque anni di mandato, centrato naturalmente su "Perugia 1416" ma ricco, ricchissimo di mirabolanti iniziative. Severini è convinto di aver assolto al difficile compito iniziale: "Rilanciare l'immagine negativa di Perugia". Che si tratti di lapsus grammaticale o freudiano, comunque rassicuriamo l'assessora: l'immagine negativa è stata senz'altro rilanciata.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

A garanzia di tutti

Dal 2016 Stefano Anastasia, giurista e fondatore della associazione "Antigone", è il "garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale". Anche quest'anno ha presentato alla terza commissione del Consiglio regionale una relazione molto dettagliata sulla situazione delle carceri umbre. Il primo problema segnalato è quello dell'affollamento: a fronte dei 1.329 posti disponibili, nelle strutture della Regione sono trattenute 1.434 persone; è un sovraffollamento relativo rispetto ad altre situazioni (anche perché in seguito al terremoto si è disposto di non effettuare trasferimenti verso Marche e Umbria), ma che comunque fa sentire il suo peso in termini di disagio fisico e psicologico. Nel 2018 vi sono stati un suicidio riuscito e quattro tentati. Quello della salute mentale è uno dei problemi più delicati: la scelta di non costituire le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) destinate ai reclusi incapaci di intendere e volere, affidandosi ad una convenzione con la Toscana, ha provocato non poche situazioni incresciose. Ma è il diritto alla salute in generale, con la difficoltà nell'accesso a esami diagnostici e visite specialistiche, ad essere spesso in discussione. Due altre peculiarità contraddistinguono le carceri umbre. Da un lato una percentuale di stranieri nettamente superiore alla media nazionale (41% contro il 34%), con il picco del 68% a Capanne. Dall'altro la forte presenza di condannati in via definitiva (77%), tra i quali anche un numero molto alto di sottoposti al regime del 41 bis. Il Garante fa notare che per il 16% dei ristretti, condannati a pene inferiori ad un anno, sarebbe utile e opportuno il ricorso a misure alternative alla detenzione. A margine della relazione Anastasia lamenta di disporre di misure del tutto inadeguate: una postazione d'ufficio senza presidio permanente, nessuno che risponda al telefono. Eppure il suo è un lavoro prezioso a vantaggio della libertà e

della sicurezza di tutti, come ci ricordano le storie di Stefano Cucchi e di Aldo Bianzino.

Trionfalismo e melina

Lo scorso 27 marzo l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Perugia è stata diretta per l'ultima volta dal rettore Franco Moriconi che, oltre ai rappresentanti delle istituzioni locali, ha avuto al suo fianco il ministro dell'Istruzione Bussetti. Moriconi ha tracciato un bilancio fortemente positivo dei suoi sei anni alla guida dell'ateneo: aumento degli iscritti e calo dei fuori corso, 13 nuovi corsi di studio, 43 nuovi posti da ordinario e 200 da associato, il primato tra i "grandi atenei" certificato dal Censis. Il solo neo è la mancata attuazione della Convenzione per la sanità, di cui però il rettore condivide la responsabilità con la Regione. Non poteva mancare il riferimento alle imminenti elezioni per la scelta del proprio successore (primo turno l'8 maggio, otto candidati in lizza). Moriconi ha prima di tutto precisato che intende usare il suo mandato fino alla scadenza del 31 ottobre. Quanto al futuro, ha auspicato "una ventata di aria fresca, un progetto che sappia innovare, un pensiero giovane". Qualche commentatore ha letto in queste parole un *endorsement* per la candidata del dipartimento di Filosofia Claudia Mazzeschi. Ma i giochi sono ancora da fare, e diversi sono i candidati legati in qualche modo alla gestione uscente. Abbastanza generiche le parole del ministro leghista, salvo per l'accenno alle prossime Europee, definite storiche. Al clima istituzionale e di attesa si sono sottratti il personale non docente, che ha criticato il sistema di voto ponderato per il rettore, tutto a loro sfavore, e gli studenti: fuori dal rettorato con un animato presidio che rivendica investimenti per l'istruzione pubblica, dentro con un puntuale intervento di Alessandro Biscarini, del Consiglio degli studenti: dopo aver rinfacciato a Bussetti la nomina di Valditara (già relatore della disastrosa Legge Gelmini) a capo del dipartimento dell'Università del ministero, ha messo la mancanza di sbocchi adeguati per i laureati italiani, costretti in massa (150 mila nell'ultimo quinquennio) a spostarsi all'estero.

il fatto

Provaci ancora Pillon

“Sono stato condannato in primo grado per aver osato difendere la libertà educativa delle famiglie, che a quanto pare non possono più rifiutare l'indottrinamento gender propinato ai loro figli. Ricorreremo in appello, ma è proprio vero che certe condanne sono medaglie di guerra. Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario, diceva Orwell. Beh, io non mollo. E non mollerò mai”. È la lirica, appassionata risposta del senatore leghista Simone Pillon, alla condanna per diffamazione comminatagli l'11 aprile dal Tribunale di Perugia. Il giudice ha disposto un provvisorio di trentamila euro in favore di Omphalos, l'associazione affiliata ad Arcigay, che aveva intentato la causa a Pillon nel 2015. La notizia ha trovato spazio sui principali media nazionali, perché nel frattempo l'avvocato del Forum delle famiglie è diventato, da senatore leghista, il proponente del disegno di legge sull'"affido condiviso", formula anodina dietro la quale si nasconde un lucido disegno reazionario, che discrimina i soggetti più deboli obbligandoli fra l'altro ad un "tentativo di

conciliazione" (a tutto vantaggio degli avvocati familiaristi, qual è lo stesso Pillon), e contro il quale è mobilitato da mesi il movimento femminista. La vicenda arrivata a processo era scoppiata dopo un'assemblea studentesca del Liceo "Alessi" di Perugia, dedicata al bullismo omofobico, alla quale Omphalos era intervenuta distribuendo anche materiale informativo: quei volantini erano stati oggetto dell'attacco di Pillon, che accusava l'associazione Lgbt di fare propaganda omosessuale. Pesantissimo il video, che è circolato a lungo in rete prima di essere rimosso su disposizione del giudice, in cui Pillon sostiene che "quelli di Arci gay vanno nei licei e spiegano ai vostri figli che per fare l'amore bisogna essere due maschi o due femmine e non si può fare diversamente". Una palese mistificazione del materiale effettivamente distribuito dall'associazione, che il senatore ha giustificato come "ironia sferzante alla Guareschi", (la stessa del selfie sottotitolato "tre omofobi al bar" postato qualche settimana fa su facebook). Il giudice Michele Cavedoni non gli ha creduto e ha sentenziato in favore dei ricorrenti: la diffamazione c'è stata.

Al di là delle risultanze processuali (siamo fra l'altro al primo grado di giudizio), e al di là della consistenza del personaggio (che su facebook si è fatto i complimenti da solo, dimenticando di cambiare account), è evidente che le azioni di Pillon sono parte di un disegno politico culturale di lunga lena, fatto di intolleranza verso le diversità e le minoranze, rifiuto di accettare la conquista di diritti e libertà da parte delle donne, riproposizione del modello di famiglia e di potere patriarcale come "alternativa" alla crisi economica e sociale. Una normalizzazione reazionaria che, così come avviene con i migranti, cerca di vellicare il senso comune di massa, inventando falsi pericoli o esaltando oggetti mitologici (rispettivamente la dottrina gender o la famiglia tradizionale). Rispetto a questa deriva ci sono ancora molti anticorpi in circolo nella società, a cominciare dalla grande capacità di mobilitazione delle donne e delle comunità Lgbt. Non basta però, se queste sensibilità non si legano ad una più generale battaglia per i diritti civili, politici, sociali, di tutti e tutte. Purtroppo è vero, Pillon non mollerà: si tratta di resistere più a lungo di lui.

Le Controriforme del governo giallo-verde

Regionalismo differenziato: la secessione dei ricchi

Mauro Volpi

Il rischio del cambiamento della Costituzione, sventato grazie alla bocciatura popolare dei progetti di “grande riforma costituzionale” nel 2006 (riforma Berlusconi) e nel 2016 (riforma Renzi), si sta oggi ripresentando in forma più insidiosa attraverso l’attuazione di una disposizione costituzionale in contrasto con principi e diritti sanciti nella Costituzione. Si tratta dell’art. 116, comma 3, Costituzione, introdotto nel 2001 con la riforma del Titolo V, Parte Seconda della Costituzione (Regioni, Province e Comuni), approvata dalla sola maggioranza di centro-sinistra nella illusione che una concessione di tipo federalista potesse portare voti nelle imminenti elezioni dello stesso anno. In sintesi la nuova norma dispone che “forme e condizioni particolari di autonomia”, ulteriori rispetto a quelle indicate nel riparto di competenze legislative tra Stato e Regioni stabilite nel nuovo art. 117, possano essere attribuite alla Regioni su iniziativa della singola Regione, sentiti gli enti locali, con una legge statale approvata a maggioranza assoluta dei componenti dalle Camere sulla base di intesa tra lo Stato e la Regione interessata. Le nuove funzioni che le Regioni possono chiedere riguardano tre materie di competenza legislativa esclusiva dello Stato (giudici di pace, norme generali sull’istruzione, ambiente e beni culturali) e tutte le ventitre materie di competenza concorrente (nelle quali lo Stato stabilisce con legge i principi fondamentali entro i quali le Regioni possono legiferare con leggi attuative e di dettaglio). Tra queste materie ve ne sono alcune di grandissima rilevanza, come istruzione, tutela della salute, tutela e sicurezza del lavoro, governo del territorio, e altre relative a infrastrutture di valenza nazionale per le quali era opinione comune tra i costituzionalisti che dovessero spettare in via esclusiva allo Stato (porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell’energia). Per vari anni la nuova disposizione costituzionale non ha prodotto effetti. Al contrario, dal 2008 si è avuta una politica centralistica basata su forti tagli finanziari a Regioni e enti locali. Nella stessa direzione è andata la riforma costituzionale di Renzi che eliminava le competenze concorrenti, attribuendone buona parte in via esclusiva allo Stato e manteneva il 116, comma 3, per un numero limitato di materie (sette in tutto). Qui va rilevata la contraddittorietà della posizione degli esponenti politici regionali che hanno sostenuto la riforma costituzionale e oggi sono paladini del trasferimento di importanti competenze alla propria Regione. La questione dell’autonomia regionale differenziata si riapre nel 2014 con la legge n. 15 del Veneto che indice referendum consultivi su vari quesiti, tra i quali l’attribuzione alla Regione di “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia”, il mantenimento in capo alla stessa di almeno l’80% dei

tributi pagati dai cittadini veneti, la trasformazione del Veneto in “regione a statuto speciale”, e con la legge n. 16, che chiede ai cittadini veneti se vogliono che la Regione diventi una “Repubblica indipendente e sovrana”. La Corte costituzionale con la sentenza n. 118 del 2015 annulla per incostituzionalità la seconda legge e tutti i quesiti della prima, tranne quello che fa riferimento all’art. 116, comma 3. Nel febbraio 2015 anche il Consiglio regionale della Lombardia indice un referendum per il trasferimento alla Regione di ulteriori competenze. I due referendum si tengono il 22 ottobre 2017: in Veneto partecipa il 57,2% degli elettori con il 98% di voti favorevoli, in Lombardia il 38,3% con il 95% di sì (poco più di un terzo degli elettori). Nell’ottobre 2017 si accoda l’Emilia-Romagna con una risoluzione consiliare. Via via seguono quasi tutte le altre Regioni, compresa l’Umbria (con risoluzione consiliare del 19 giugno 2018 che approva la proposta della Giunta), che chiedono il trasferimento di funzioni in un numero più ridotto di materie.

Il 28 febbraio 2018, quattro giorni prima delle elezioni politiche, il governo Gentiloni, che a Camere sciolte dovrebbe gestire solo l’ordinaria amministrazione, rende noto il testo di preintese concluse con i Presidenti di Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna per il trasferimento di cinque materie (lavoro, istruzione, salute, ambiente, rapporti internazionali e con l’Unione Europea), che contengono due previsioni dirompenti. La prima affida a Commissioni paritetiche Stato-Regioni il compito di attribuire alle Regioni le risorse statali in base al criterio della spesa storica che deve essere sostituito entro un anno da fabbisogni standard stabiliti non solo in base alla popolazione residente, ma anche al “gettito dei tributi maturati nel territorio regionale”, che ovviamente per le tre Regioni è molto più alto per il maggior livello di reddito dei cittadini residenti. In secondo luogo si stabilisce che per la legge statale prevista dall’art. 116 si debba seguire la prassi adottata per l’approvazione delle intese con le confessioni religiose non cattoliche in base all’art. 8, Costituzione, per cui il Parlamento potrebbe solo accettare o respingere l’intesa concordata dal Governo con la Regione senza poterla modificare.

Nel Contratto di governo stipulato tra Lega e 5 Stelle il regionalismo differenziato viene inserito come “questione prioritaria” con una formulazione che accoglie il punto di vista leghista e non a caso viene nominata come Ministro agli affari regionali la leghista veneta Stefani. Segue una fase di trattative tra tecnici ministeriali e regionali che sfocia in bozze tenute segrete fino all’11 febbraio 2019. Subentrano poi le bozze di intesa tra ministro e presidenti delle tre Regioni, rese note il 25 febbraio dopo un breve passaggio in Consiglio dei ministri. Le bozze contengono solo una parte generale, che indica gene-

ricamente le materie da trasferire (23 per il Veneto, 20 per la Lombardia, 16 per l’Emilia-Romagna) senza specificare le funzioni e le risorse, la cui determinazione viene rinviata a Commissioni paritetiche composte da nove componenti designati dal Ministro e nove dalla Giunta regionale. Inoltre si stabilisce che il trasferimento di beni e risorse avvenga con Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, che non è né una legge né un regolamento e quindi non è sottoposto al controllo preventivo del Capo dello Stato e a quello successivo della Corte Costituzionale. Infine la Regione con propria legge individua le disposizioni statali delle quali cessa l’efficacia nella Regione a seguito dell’entrata in vigore della normativa regionale, limitandosi a darne comunicazione al Ministro.

La prospettiva non è la semplice riallocazione di qualche funzione ben delimitata, ma lo stravolgimento complessivo dello Stato regionale che, senza una modifica formale della Costituzione, produrrebbe un diverso riparto di competenze. Tutto ciò avviene senza alcuna trasparenza e con un metodo che emarginerebbe il Parlamento, chiamato a recepire l’intesa Stato-Regione con una legge approvata a maggioranza assoluta, non sottoponibile a referendum abrogativo e difficilmente reversibile in quanto per la sua modifica sarebbe necessaria la previa intesa con la Regione. Le altre Regioni sono lasciate fuori in quanto non è previsto alcun intervento della Conferenza Stato-Regioni-enti locali. Il merito della proposta è perfino peggiore del metodo. Nella maggioranza dei casi si prevede un trasferimento di intere materie, senza che siano indicate specifiche funzioni. Basti fare l’esempio della istruzione, alla quale accedono una pluralità di funzioni (formazione professionale, diritto allo studio, gestione del personale, programmi scolastici ecc.). Ciò significa che materie, come l’istruzione e la salute, che sono stati fattori essenziali dell’unità del Paese, sarebbero regionalizzate e ciò potrebbe verificarsi anche per il personale. Quanto alle infrastrutture di importanza nazionale, lasciarne la gestione ad ogni Regione interessata sarebbe fonte di disparità tra le Regioni e di difficoltà nel garantirne un’uniforme fruibilità. Lo Stato italiano diventerebbe un Arlecchino che sarebbe competente in molte delicate materie solo nei confronti di alcune Regioni e talvolta solo per singole funzioni. In più i criteri per la ripartizione delle risorse, anche se nella versione delle ultime bozze non fanno più riferimento al gettito fiscale percepito nel territorio, prevedono condizioni di assoluto privilegio per le tre Regioni, come l’attribuzione alla Regione dell’eventuale maggiore gettito tributario, la garanzia del mantenimento dei livelli dei servizi in caso di diminuzione, quote riservate di risorse per gli investimenti. Il tutto nel rispetto della clausola di invarianza di spesa, richiesta dal Ministro dell’economia, il che comporta che i maggiori trasferimenti

a favore di una o più Regioni devono necessariamente essere sottratti alle altre.

Il riferimento dei presidenti di Veneto e Lombardia al cosiddetto “residuo fiscale” (differenza tra le imposte pagate dai cittadini residenti nella Regione e la spesa pubblica ad essa relativa) che penalizzerebbe le due Regioni non ha nulla a che vedere con il territorio, ma con la presenza al loro interno di cittadini mediamente più benestanti e la conseguente redistribuzione tra questi e i cittadini meno abbienti. Ma questa redistribuzione opera anche all’interno della Regione tra i cittadini dei Comuni a favore di quelli che hanno un reddito pro capite inferiore. Rivendicare l’attribuzione alle Regioni ricche di gran parte del gettito tributario derivante dalle imposte pagate dai suoi cittadini vuol dire distruggere il principio dell’eguaglianza dei diritti e colpire al cuore l’unità nazionale. Il trasferimento alle Regioni di intere materie avrebbe anche l’effetto di dare vita ad un nuovo centralismo regionale e all’esercizio di funzioni amministrative, che andrebbe a scapito degli enti locali. Infine, se si considera che le bozze di intesa, oltre alla regionalizzazione dei dipendenti pubblici, attribuiscono alle Regioni potestà legislativa in materie, come i servizi e le politiche per il lavoro, incentivi all’assunzione, strumenti per il mantenimento dell’occupazione e il rilancio delle imprese, ne conseguirebbe una emarginazione del sindacato e la svalutazione del contratto nazionale di lavoro.

L’autonomia delle Regioni può essere valorizzata senza mettere in pericolo l’unità nazionale solo se vengono rispettate alcune condizioni: determinazione preliminare dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali e del fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale per abitante, previsti dagli art. 117 e 119 della Costituzione; definizione dei fabbisogni standard che deve precedere e non seguire il trasferimento di beni e servizi; attribuzione entro le materie indicate dall’art. 116 delle sole funzioni corrispondenti a effettive peculiarità dei territori regionali; trasparenza e democraticità del procedimento attraverso un dibattito nazionale pubblico che coinvolga tutte le Regioni e attribuisca al Parlamento il potere di modificare le intese e di decidere la riacquisizione allo Stato di competenze mal esercitate dalla Regione.

Quanto all’Umbria la richiesta di nuove competenze in varie materie (beni culturali e paesaggio, ambiente, governo del territorio, turismo, diritto allo studio, formazione ed istruzione, università, sviluppo economico, sanità e welfare) pone la questione se la Regione sia attrezzata per l’esercizio di nuove funzioni. Inoltre anche l’Umbria, insieme alle Regioni meno ricche, rischierebbe di doversi accontentare delle briciole senza potere mettere becco sui trasferimenti a favore delle Regioni più ricche.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 marzo: 1900 euro

Mirella Damiani e Armando Pitassio 100 euro; Roberta Perfetti 100 euro; Massimo Rocchi Bilancini 30 euro; Karl Ludwig Schibel 100 euro; Sindacato Pensionati Cgil - Perugia 400 euro;

Totale al 20 aprile: 2630 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca

c/o BNL Perugia Agenzia 1 - Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

L'Umbria al voto amministrativo

Grande la confusione sotto il cielo, la situazione non è affatto eccellente

Franco Calistri

Il quadro nazionale

Il prossimo 26 maggio non si terranno solo le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo ma anche una corposa tornata amministrativa che interesserà 17.352.000 di elettori distribuiti su 3.864 comuni (3.675 appartenenti a regioni a statuto ordinario e 189 a regioni a statuto speciale); l'eventuale turno di ballottaggio, previsto nei 243 comuni con popolazione al di sopra dei 15.000 abitanti, si terrà domenica 9 giugno, mentre per la Sicilia il primo turno delle amministrative si svolgerà già il 28 aprile, mentre non è ancora certa la data per la Sardegna, che potrebbe slittare a giugno a causa del ritardo nella proclamazione degli eletti alle elezioni regionali dello scorso febbraio. Andranno al voto anche 21 nuovi comuni nati in seguito a fusione amministrativa. Si tratta di una tornata elettorale che riguarderà circa un terzo dell'intero elettorato nazionale.

A recarsi alle urne saranno anche trenta comuni capoluogo di provincia, di cui sei capoluogo di regione (Bari, Cagliari, Campobasso, Perugia e Potenza). Di questi trenta comuni capoluogo quelli attualmente governati da giunte di centro-sinistra sono 21 (Bari, Bergamo, Biella, Cagliari, Caltanissetta, Campobasso, Cesena, Cremona, Ferrara, Firenze, Forlì, Foggia, Modena, Pavia, Pesaro, Pescara, Prato, Reggio Emilia, Sassari, Verbania e Vercelli), di centro-destra 4 (Perugia, Potenza, Ascoli Piceno ed Urbino), uno solo si presenta con sindaco uscente del Movimento 5 Stelle (Livorno), mentre 4 comuni affrontano il voto in situazione di amministrazione straordinaria a seguito di crisi di giunta, di questi 2 avevano giunte di centro-destra (Rovigo e Vibo Valentia) 1 di centro-sinistra (Lecce) ed 1 del Movimento 5 stelle (Avellino).

La situazione muta radicalmente se dal voto delle precedenti amministrative si passa a quello delle politiche del marzo dello scorso anno. In questi 30 comuni la coalizione di centro-destra (Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia) risulta vincente in 11 (Bergamo, Biella, Cremona, Ferrara, Pavia, Perugia, Prato, Rovigo, Verbania, Vercelli e Vibo Valentia), il Movimento 5 Stelle in 12 (Ascoli Piceno, Avellino, Bari, Cagliari, Caltanissetta, Campobasso, Foggia, Lecce, Pesaro, Pescara, Potenza e Sassari) ed il centro-sinistra in 7 (Cesena, Firenze, Forlì, Livorno, Modena, Reggio Emilia ed Urbino).

Il voto amministrativo in Umbria

In Umbria la tornata amministrativa interesserà 408.961 elettori (354.151 in provincia di Perugia e 54.810 in quella di Terni) distribuiti in 63 comuni (41 in provincia di Perugia e 22 in quella di Terni). I comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti sono 8 (7 in provincia di Perugia, Bastia, Castiglion del Lago, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio, Marsciano e Perugia, ed 1 in quella di Terni, Orvieto). Di questi 8 comuni, 5 si presentano con giunte

uscite di centro-sinistra (Castiglion del Lago, Foligno, Gualdo Tadino, Marsciano ed Orvieto), 2 di centro-destra (Bastia e Perugia) ed 1 di sinistra (Gubbio).

Per questi comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, se nessun candidato sindaco supera la maggioranza assoluta dei consensi (50%+1) è previsto un secondo turno di ballottaggio tra i due più votati. Nel caso di assoluta parità tra i due viene eletto sindaco il candidato più anziano.

La legge elettorale prevede inoltre che alle liste collegate al candidato sindaco vincente vengano comunque assegnato il 60% dei seggi consiliari, questo per evitare situazioni di cosiddetta "anatra zoppa" a seguito della possibilità di voto disgiunto, ovvero la possibilità di votare candidato sindaco e lista di diversa coalizione. I restanti seggi vengono attribuiti alle altre liste in maniera proporzionale (metodo D'Hont). Alla ripartizione dei seggi possono concorrere tutte le liste e i gruppi di liste di candidati che abbiamo conseguito un risul-

4,13% ottenuto dalla sinistra può fare la differenza, ma anche ad Orvieto (4,47%) e soprattutto a Perugia (5,77%).

Sempre utilizzando i risultati delle politiche la situazione nei 34 comuni della provincia di Perugia con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti vede il centro sinistra è in vantaggio in solo 5 (Montone, ed in quattro comuni dell'area del lago Trasimeno, Città della Pieve, Paciano, Panicale e Piegara, ma non a Magione dove in vantaggio è il centro-destra con il 37,15%). Il Movimento 5 stelle è prima forza politica nei comuni di Costacciaro, Sigillo e Sant'Anatolia di Narco, qui con solo un punto e mezzo di vantaggio sul centro-destra. Nei restanti 26 comuni in netto vantaggio si presenta il centro-destra con percentuali che vanno da un massimo del 55,95% conquistato a Norcia ad un minimo del 32,02% di Lisciano Niccone.

Situazione ancor più disastrosa per il centro-sinistra si presenta nei 20 comuni inferiori della provincia di Terni, con il centro-destra

Bastia

Città tradizionalmente guidata da giunte di sinistra e di centro-sinistra dal 2009 ha un sindaco di centro-destra, Stefano Ansideri, riconfermato nel 2014, quando al secondo turno si impose con il 55,06% sulla candidata di centro-sinistra Simona Carosati, ferma al 44,94%, in terza posizione il candidato 5 Stelle Marcello Rosignoli (14,49% al primo turno); primo partito cittadino il Pd con il 27,19% che è sceso al 23,7% alle politiche del marzo dello scorso anno. La novità di queste elezioni di maggio è la spaccatura prodottasi all'interno dello schieramento di centro-destra che si presenta con due candidate: Paola Lungarotti, assessore uscente alla cultura, su cui punta un pezzo di centro-destra, dal sindaco uscente Ansideri a Forza Italia, Fratelli d'Italia e la lista civica Bastia popolare, e Catia degli Esposti, anche lei assessore della giunta Ansideri con deleghe ai lavori pubblici e viabilità, sostenuta dalla Lega e dalla lista Insieme per Bastia del consigliere comunale Fabrizia Renzini, già da tempo uscita dalla maggioranza, dopo aver ricoperto per un anno un incarico di giunta. Il centro-sinistra, tramontata rapidamente l'ipotesi di candidare il segretario cittadino del Pd Erigo Pecci, punta sull'ex dirigente scolastico in pensione Lucio Raspa, candidatura avanzata dalla lista Impresa e Sviluppo per Bastia, che fa riferimento al mondo del commercio cittadino, e che vedrà il sostegno del Pd e di tutte le forze di centro-sinistra. Infine quarta candidata sarà Laura Servi per il Movimento 5 stelle.

Castiglion del Lago

Comune da sempre amministrato dalla sinistra, avendo superato la soglia dei 15.000 abitanti, per la prima

volta si confronterà con il sistema del doppio turno. Alle comunali del 2014 con il 57,37% dei consensi venne eletto Sergio Batino con il candidato civico ex area Pd, Fabio Duca, fermo al 20,90%.

Per l'appuntamento del 26 maggio il Pd ha affidato alle primarie la scelta del candidato sindaco, tenutesi all'inizio di febbraio e che, con una partecipazione di 2.437 elettori hanno visto prevalere il quarantenne Matteo Burico, che ha avuto la meglio sugli altri due candidati assessori uscenti della giunta Batino, Mariella Spadoni e Alessio Meloni. Ad appoggiare Burico, oltre la lista del Pd ci saranno anche gli ex Pd di Progetto democratico, che nel 2014 presentarono un proprio candidato, la sinistra di Rifondazione Comunista, Sinistra italiana ed Articolo 1 con la lista "Bene Comune", una lista civica "Alleanza popolare per Castiglion" promossa dall'attuale vicesindaco Romeo Pippi ed ultima una lista del candidato sindaco "Burico 2019": obiettivo vincere al primo turno. Impresa non impossibile vista la situazione interna al centro-destra che ancora naviga a vista procedendo in ordine sparso. Al momento in

Tab. 1 Risultati politiche 4 marzo 2019

Comuni	Centro-sinistra		Centro-destra		Movimento 5 Stelle		LEU+P.popolo	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Bastia	3.151	26,02	4.679	38,63	3.505	28,94	308	2,54
Castiglion del L.	3.193	37,34	2.774	32,44	1.894	22,15	405	4,73
Foligno	11.360	33,13	11.414	33,29	8.852	25,82	1.419	4,13
Gualdo Tadino	2.109	24,36	3.569	41,22	2.584	29,84	164	1,90
Gubbio	5.205	27,86	5.229	27,99	6.962	36,73	668	3,57
Marsciano	3.002	28,71	3.958	37,85	2.634	25,19	499	4,77
Orvieto	3.571	30,17	3.978	33,61	3.308	27,95	530	4,47
Perugia	27.727	30,86	31.527	35,09	21.720	24,18	5.185	5,77

tato superiore al 3% dei voti validi. Oltre il voto disgiunto è prevista la possibilità di esprimere fino a due preferenze nel rispetto della parità di genere (uomo donna), pena la nullità della seconda preferenza (la doppia preferenza vale fin dai comuni con popolazione superiore ai 5.000).

Come per il livello nazionale, anche per l'Umbria la situazione cambia radicalmente prendendo a riferimento i risultati delle politiche del 4 marzo scorso. La coalizione di centro-sinistra regge solo a Castiglion del Lago posizionandosi con un vantaggio di circa 5 punti rispetto al centro-destra (37,34% a fronte del 32,44% del centro-destra) in 6 comuni in vantaggio è il centro-destra con scarti che vanno dagli oltre 12 punti percentuali di Bastia a poco più di 10 decimali a Foligno. Il Movimento 5 stelle è invece in vantaggio con il 36,73% a Gubbio. Stando ai risultati del 4 marzo in alcune situazioni risulterà cruciale il comportamento della sinistra (Liberi ed uguali e Potere al popolo) ovvero la capacità del centro-sinistra di presentarsi come fronte unito. Questa scelta appare esiziale a Foligno, dove il

in vantaggio in 18 comuni a fronte dei due del centro-sinistra (Allerona e Montegabbione). In totale, sempre stando ai risultati del 4 marzo, la partita nei 63 comuni umbri si chiuderebbe 49 a 9 per il centro-destra con 5 comuni ai 5 Stelle: una debacle di proporzioni immani.

Ma, come si sa, il voto amministrativo è cosa diversa, in alcuni casi assai diversa, da quello politico, molte sono le variabili che entrano in scena, dalla scelta dei candidati, al dislocarsi di poteri ed interessi locali che in più di un caso finiscono per fare la differenza rispetto agli orientamenti politici generali, a questi si aggiungono i litigi e le ripicche locali che in passato hanno di norma penalizzato il centro-sinistra ma che in questa tornata abbondano anche in casa centro-destra contagiando anche il Movimento 5 stelle. Vediamo nel dettaglio la situazione come si presenta al momento negli otto centri maggiori, tenendo presente che le candidature a sindaco e le relative liste dovranno essere depositate presso gli uffici elettorali delle Prefetture tra venerdì 11 maggio e sabato 12 maggio, quindi in teoria fino a quella data tutto è possibile.

campo c'è la candidatura avanzata da Fratelli d'Italia di Francesca Traica, avvocatessa, non condivisa dagli alleati di Forza Italia e parte della Lega, che, assieme alla civica "Castiglione civica", hanno deciso di puntare su Lorenzo Nardelli, funzionario della polizia provinciale. Ma una parte della Lega comunque non ci sta e ha dato vita ad un lista civica "Sicurezza e Sviluppo per Castiglione" che scende a sostegno di Francesca Traica. Della partita saranno anche i 5 Stelle che al momento non hanno ancora indicato un candidato (lo faranno il 9 maggio).

Gualdo Tadino

Tenta il bis e al primo turno il sindaco uscente, Massimiliano Presciutti, che nel 2014 passò al secondo turno con il 53,83% dei voti battendo il candidato di centro-destra Roberto Morroni fermo al 46,17%. A sostenere la candidatura di Presciutti questa volta sarà un'ampia coalizione che va dalla sinistra, che nel 2014 aveva presentato un proprio candidato, Brunello Castellani che ottenne il 15,0%, ai moderati di centro, che a Gualdo hanno come storico punto di riferimento la ex senatrice e consigliere regionale Udc, Sandra Monacelli. Saranno quattro le liste a sostegno di Presciutti: Partito Democratico, Gualdo Futura, Core Gualdese e Forza Gualdo. Ai blocchi di partenza anche la candidata 5 Stelle Stefania Troiani, attuale capogruppo in Consiglio comunale mentre il centro-destra si presenta spaccato con da un lato Silvia Minelli, già assessore alle politiche sociali e attualmente consigliere di opposizione, sostenuta da Forza Italia e dalla lista civica Per Gualdo, e, dall'altro, Paolo Cappelletti, sostenuto dalla Lega da Fratelli d'Italia e dalla civica "Cappelletti sindaco". Infine in campo sarà presente la lista civica "SiAmo Gualdo", che vede insieme esponenti delusi di centro-destra ma anche moderati e schegge dell'universo socialista, con Roberto Cambiotti candidato sindaco.

Gubbio

Nella città dei ceri, storica roccaforte rossa travolta alle politiche dall'ondata 5 Stelle, nel 2014 al ballottaggio con una schiacciante maggioranza ebbe la meglio Filippo Stirati, sostenuto da una coalizione composta da Socialisti, Sinistra Ecologia e Libertà e due liste civiche Stirati Sindaco e Scelgo Gubbio, che, al ballottaggio con un balzo dal 41,01% del primo turno al 73,21%, travolse il candidato Pd Ennio Palazzari fermo al 26,79%.

In terza posizione il candidato 5 Stelle che al primo turno raccolse un più che dignitoso 17,40% (alle ultime politiche, lo ricordiamo, i 5 Stelle hanno raggiunto la ragguardevole cifra del 36,73%). Sempre a maggio del 2014 era presente con Pavilio Lupini una mini coalizione di sinistra trainata da Rifondazione comunista che, sempre al primo turno, si aggiudicò un 8,69%. Adesso prova a far il bis Filippo Stirati sostenuto da una coalizione formata da quattro liste (Liberi e democratici, Scelgo Gubbio, Socialisti e Sinistra Italiana), alle quali, dopo un lungo tira e molla, innumerevoli mal di pancia, si è aggiunta anche la lista del nemico/amico Pd che, sulla base degli accordi presi, rinuncerà a presentarsi con il proprio simbolo ma con il nome di "Gubbio democratica" (salvo ripensamenti dell'ultimissima ora).

Sempre in area sinistra/centro-sinistra scende in pista un pezzo da novanta della sinistra eugubina: Orfeo Goracci, storico esponente della sinistra eugubina già sindaco della città, che correrà appoggiato da due liste civiche (Gubbio Rinasce Libera e Giovani, Territorio e Ambiente). Diego Guerrini, ex sindaco della città escluso in un primo momento dal patto Stirati-Pd e deciso a presentarsi con una propria lista alla fine è rientrato nei ranghi schierandosi con Stirati. Infine la lista "Gubbio in Comune" sostenuta da spezzoni del variegato mondo della sinistra eugubina presenta Filippo Farneti. Per il centro-destra, che nel 2014 aveva raccolto un magro 7,29%, correrà l'imprenditore Marzio Presciutti Cinti con una sua lista civica (Gubbio Rinasce Riparte Rilancia) ed il sostegno di Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia. I 5 Stelle, speranzosi dopo il risultato delle politiche, ripresentano Rodolfo Righi, consigliere

comunale uscente e sfidante di Stirati nel 2014.

Marsciano

Nel 2014 a Marsciano lo scontro finale si era consumato, per altro con gli stessi protagonisti del 2009, tutto all'interno del centro-sinistra; aveva avuto la meglio (come nel 2009) Alfio Todini, sostenuto da Pd, socialisti e Sel, su Sabatino Ranieri, candidato della sinistra radicale (Rifondazione Comunista).

Per l'appuntamento di maggio il copione non si presenta mutato con Stefano Massoli da un lato, candidato del Pd e altre due liste (Ricercazione e +Marsciano) in continuità con l'amministrazione precedente, e Carlo Cavalletti dall'altro, appoggiato dalla lista di sinistra Marsciano in comune (Rifondazione comunista, Articolo 1 e Sinistra italiana) e da tre liste civiche (Marsciano democratica, Lavoro e Ambiente, Movimento per la qualità della vita). A complicare la situazione si è fatta avanti la candidatura di Sergio Pezzanera, appoggiato da tre liste (Marsciano per Pezzanera, Altra Marsciano e Frazioni Unite) che riunisce, tra gli altri, anche pezzi di esperienze di sinistra legate alla candidatura di Sabatino Ranieri e Federico Santi (altro candidato a sindaco nel 2014 sostenuto da due liste: La Sinistra per Marsciano e L'Altra Marsciano).

Il Movimento 5 Stelle candida Anna Offredi, attuale capogruppo in Consiglio (nel 2009 i 5 Stelle si fermarono al 7,8%) mentre per il centro-destra unito (Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia) correrà l'avvocata Francesca Mele.

Foligno

Nella terza città dell'Umbria il centro-sinistra, da sempre al governo, spera di fermare la marea montante del centro-destra a trazione leghista, schierando una compatta coalizione a sostegno di Luciano Pizzoni, manager dell'Umbria group, una delle aziende del polo aereo spaziale umbro. Pizzoni, oltre che sulla lista del Pd, potrà contare su altre quattro liste: Foligno in Comune (sinistra), Foligno Soprattutto, Foligno 2030 e Patto per Foligno. Sempre in area centro-sinistra con la lista civica "Progetto Foligno" si presenta l'ex consigliera del Pd Lorella Trombettoni.

Sul versante centro-destra a sfidare Pizzoni sarà l'avvocato Stefano Zuccari, sostenuto da una



coalizione a quattro: Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, cui si sta aggiungendo una lista civica "Più in alto Foligno" coordinata da Giuseppe Zamprota e nella quale hanno trovato posto esponenti della civica "Movimento per Foligno" in precedenza all'interno dello schieramento di centro-sinistra.

I 5 Stelle candidano David Fantauzzi. Ma i candidati alla poltrona di sindaco non finiscono qui (nel 2014 erano sette), all'elenco vanno aggiunti Stefano Stefanucci, con la lista Impegno Civile, Cristiano Giustozzi per Casa Pound ed appoggiato anche dalla lista civica Centro nel Mondo.

Orvieto

In una contesto interno tutt'altro che tranquillo tenta il bis il sindaco uscente Giuseppe Germani, che nel 2014, appoggiato da un centro-sinistra unito, strappò il governo della città al centro-destra, battendo al ballottaggio il sindaco uscente Antonio Concina (54,38% con-

tro il 45,62%). Le maggiori preoccupazioni per Germani vengono proprio dalla tenuta della coalizione, il cui azionista di maggioranza, il Pd, ha accettato con molti malumori interni e solo grazie all'intervento risolutivo del segretario regionale Giampiero Bocci, la scelta di ricandidare il sindaco uscente. Sul versante centro-destra dopo un avvio agitato unità ritrovata attorno a Roberta Tardiani, già vicesindaco nella Giunta Concina, e alla sua lista "Progetto Orvieto", che alla fine ha raccolto l'appoggio di tutte le forze di centro-destra, Forza Italia, Lega e, per ultima, Fratelli d'Italia. Il movimento 5 Stelle schiera, anche in questo caso non senza interni malumori, la capogruppo in consiglio comunale Lucia Vergaglia.



Perugia

Nel capoluogo regionale brucia ancora la sconfitta del 2014, quando l'*outsider* del centro-destra Andrea Romizi, che al primo turno aveva raggranellato appena il 26,32%, al secondo turno con un balzo al 58,02% (+ 13.094 voti) annichì il sindaco uscente di centro-sinistra Wladimiro Boccali, che dal 46,56% del primo turno scivolava rovinosamente al 41,98% (- 13.916), il tutto in un quadro generale di forte riduzione della partecipazione al voto tra primo e secondo turno (- 26.045 per un tasso di partecipazione dal 69,77% al 49,34%). Per l'appuntamento del 26 maggio il centro-destra ripresenta il sindaco uscente Andrea Romizi che tra partiti e civiche dovrebbe presentarsi con una batteria di ben 8 liste, tra le quali anche Blu (Bella Libera Umbria) della ex montina Adriana Galgano e Perugia Civica, dell'ex democratico Franco Parlavecchio e dell'ex vicesindaco socialista della giunta Boccali Nino Arcudi. Il centro-sinistra gli contrappone Giuliano Giubilei, perugino doc, classe 1953, giornalista e vicedirettore del Tg3, che può contare su di una coalizione abbastanza coesa.

Manca all'appello del centro-sinistra la sinistra che con la lista "Perugia in Comune" candida Katia Bellillo, ex ministro un tempo esponente dei Comunisti italiani. Per i 5 Stelle con una decisione imposta dall'alto all'ultimo momento è saltata la candidatura di Cristina Rossetti, già capogruppo 5 Stelle a Palazzo dei Priori, per far posto a Francesca Tizi, ricercatrice universitaria e candidata 5 Stelle al Senato nella circoscrizione di Perugia nel 2018, che come sua prima uscita non ha trovato di meglio che invocare il pattugliamento da parte di reparti dell'esercito delle strade "più problematiche" della città. Questo cambio di candidato ha creato non pochi malumori all'interno del Movimento che potrebbero sfociare nell'autosospensione dal Movimento fino alla presentazione, al momento non ufficializzata, di una lista alternativa guidata dalla stessa Rossetti. Intanto già da tempo scaldano i motori altri due candidati. Marco Mandarini, imprenditore sostenuto da Alternativa Riformista, che nel 2014 aveva con John Amato De Paulis appoggiato la candidatura di Urbano Barelli, ora vicesindaco della giunta Romizi, e Carmine Camicia, già consigliere comunale con delega al progetto Perugia città cardio protetta, con una lista civica dal nome, guarda caso, Perugia nel cuore. Infine, per non farsi mancare niente, c'è anche un candidato di CasaPound, Antonio Ribecco, appoggiato dall'ex consigliere regionale Rocco Valentino.

Elezioni amministrative. Città umbre al voto

Intervista alla candidata sindaco di Perugia Katia Bellillo

Tra il dire e il fare...

Osvaldo Fressoia

Come ricominciare, a sinistra, a tessere la tela dentro il vortice della globalizzazione e della ristrutturazione planetaria dei poteri e delle egemonie iniziato negli anni '70? Da dove ripartire per gettare le fondamenta, se non di un nuovo partito, almeno di un movimento organizzato che non sia solo mediatico, in una società neanche più liquida, ma quasi allo stato gassoso, senza più punti di riferimento? Inafferrabile, disarticolata in centinaia di piccoli segmenti con interessi immediati diversi; attraversata da rigurgiti egoistici quando non esplicitamente razzisti; con larga parte del mondo giovanile demoralizzato e senza prospettive, disposto per necessità, anche a lavorare gratis; con sindacati domati dalla crisi e dove, quando si ottiene un qualche successo (come sui beni comuni), viene immediatamente disatteso da chi il potere ce l'ha, spesso lo stesso Pd, ormai ex sinistra. Avere rimosso o non saputo leggere questo crudo dato di realtà, è stato il limite, il "buco nero" gravissimo, che ha ridotto la sinistra all'attuale stato di inconsistenza e ininfluenza. Ed è a partire da questi interrogativi, ineludibili anche dentro una scadenza come le elezioni amministrative che riguarderanno a maggio molti comuni della nostra Regione, che ne parliamo con Katia Bellillo, candidata sindaco, per la lista "Perugia, in comune" nata sul modello di altre esperienze simili in Italia, tesa a costituire una lista unica a sinistra del Pd. Proprio per questo a Perugia, ciò che rimane della sinistra politica e associativa organizzata, ha raggiunto un faticoso accordo, appunto, intorno alla candidatura, di Katia Bellillo: per chi non se lo ricordasse, già consigliere regionale del Pci, poi ministro nei governi D'Alema e Amato, nel 1998 partecipò alla scissione che dette vita al Partito dei Comunisti Italiani. Ma Katia, diciamo francamente, è rimasta famosa soprattutto per lo scontro quasi fisico con Alessandra Mussolini al "Porta a Porta" di Vespa che gli garantisce ancora oggi una duratura "immortalità". Dopo aver partecipato per un po', ai dolorosi contorcimenti e fragorosi insuccessi della sinistra a sinistra del Pd, da circa 10 anni ha abbandonato il terreno della politica *main stream*, per continuare l'impegno in altri versanti, come quello della lotta alla violenza di genere e per il riconoscimento di ogni identità sessuale contro ogni discriminazione, e addirittura, in qualità di consigliere della Federazione Pugilistica Italiana, a sostegno della box femminile. E non a caso, nel corso della discussione, il ricorso alla metafora pugilistica, sarà frequente.

Come è nata la tua candidatura?

Francamente non me l'aspettavo. E' dal 2008 che avevo "appeso i guantoni al chiodo" per dedicarmi finalmente ai piaceri del privato, a crescere le mie figlie e a riprendere l'attività, quasi mai praticata, di *counselling* e mediazione familiare, pur continuando a mantenere rapporti a sinistra e dare una mano a coloro che impegnati nella politica attiva, mi chiedevano anche solo di poter spendere il mio nome, a mo' di *endorcement*. L'ultima volta è stata con la lista di Potere al Popolo.

Poi?

Alcune settimane fa, sono stata contattata da due compagne, una di Possibile, l'altra di Sinistra Italiana che, a nome anche di Prc, La Sinistra per Perugia, Pci, Altra Europa, Sinistra anticapitalista, Anima civica, che insieme da tempo stavano cercando una soluzione unitaria, mi hanno chiesto di spendermi... Ci siamo visti una sera al centro di Perugia, desolatamente vuoto, costrette in una panchina dei giardini, dato che non eravamo riuscite a tro-

vare un bar aperto in grado di accoglierci per discutere tranquillamente. Quasi una metafora dell'urgenza di intervenire per rilanciare la nostra città, e che mi ha convinta a "risalire sul ring".

Ma, vedendola dall'esterno, la tua candidatura rischia di apparire l'ennesima divisione a sinistra, a danno dell'esigenza assoluta di riprendere il comune alla destra.

Penso che a questo tipo di ricatti, che provengono soprattutto dal Pd, occorra resistere. Hanno tanto acclamato e voluto questa legge sui sindaci eletti direttamente dai cittadini (e che noi invece abbiamo subito), e adesso hanno paura e vorrebbero l'*Union Sacré*. Ma non è come ai tempi del Pds e dei Ds con cui era quasi naturale ipotizzare immediatamente coalizioni elettorali. Il Pd oggi è come un pugile suonato che non sa più cosa esso sia. Non dimentichiamo che Romizi, la scorsa volta ha vinto proprio a causa delle lotte intestine a quel partito che, soprattutto con la seconda legislatura Locchi e poi con Boccali, si è caratterizzato per politiche indistinguibili da quelle della destra, come se gli fosse stato modificato, ormai irreversibilmente il proprio Dna, come un Ogm. Guardate da chi è diretto oggi? Sostanzialmente da ex democristiani.

Facci alcuni esempi.

Ma sono sotto gli occhi di tutti: centri commerciali a go go, consumo di suolo, privatizzazioni, a partire dai parcheggi - sempre di più, sempre più grandi - ma in contraddizione con qualsiasi ipotesi di conclamata mobilità alternativa; ma anche sancendo la rinuncia ad avere, come Comune, un ruolo decisivo nell'erogazione di servizi assai importanti per la qualità della vita dei cittadini, come quello idrico e quello dei rifiuti, di fatto privatizzati. E non è un caso che la destra, giunta al governo della città, abbia portato a fondo queste stesse politiche.

Siamo d'accordo, ma insomma, ad un eventuale ballottaggio, sarete equidistanti?

Per il momento il problema non si pone; dipende da tante cose: come andrà il voto, da quello che sentiremo dire dai cittadini in campagna elettorale, come matureranno i rapporti fra le forze politiche dentro la campagna elettorale...

Ecco, appunto i rapporti come sono oggi?

Ho già incontrato Giuliano [Giubilei] in alcune occasioni e ovviamente la stima è reciproca; io gli ho fatto capire che lui deve cercare di raccogliere il massimo dal suo potenziale bacino elettorale, noi cercheremo di raccogliere le membra sparse della sinistra a partire dal ricominciare al voto i tanti elettori in disarmo, poi vediamo. Purtroppo la spaccatura che si è verificata, qui a Perugia, dentro i 5 Stelle non gioca a nostro favore.

Cioè?

Che Cristina Rosetti, per 5 anni spina nel fianco del M5S alla Giunta Romizi, e naturale capolista alle prossime elezioni comunali, sia stata "deposta" per decisione addirittura di Di Maio, in nome di imprecisate strategie politiche nazionali, a favore di un'altra, più inclinata a destra, indurrà la prima a presentarsi con una propria lista. La Rosetti, va detto, ha fatto un buon lavoro in questi 5 anni, ma come succede in genere, al M5S, anche quando fanno battaglie condivisibili, hanno il loro limite strutturale nel fatto che poi le delegano alla Magistratura; tuttavia è facile che un pezzo di nostri potenziali elettori possano essere attratti dalla sua lista. Piuttosto invece, perché Anima Civica le cui tematiche e posizioni collimano con tante delle mie, sta invece dentro la coali-

zione a guida PD di cui sono fortemente critici? E se Romizi, come è probabile, rivincerà, il PD ad Anima Civica non concederà niente; come già è successo alle passate elezioni del 2014, quando imposero solo consiglieri PD, nonostante che Sinistra per Perugia e Sel avessero ottenuto complessivamente il 4,77 dei voti.

Chi metterete in lista?

Ad essere sincera, ne so poco [l'intervista è stata fatta il 4 aprile; ndr], so solo che ancora il più è in alto mare e che una delle idee prevalenti è quella di fare una lista composta soprattutto da giovani... Ma credo che non sarà facile... Ho riscontrato - ma questo a livello generale - una certa ritrosia in proposito, soprattutto da parte delle persone più giovani, anche quelle orientate a sinistra; come un timore di "bruciarsi" e compromettere possibilità di lavoro e di carriera politica futura... E' duro dirlo, ma mi sembra che sia crollato quello spirito di servizio e di passione che caratterizzava una volta, l'impegno politico.

Come sta andando la campagna elettorale?

E' cominciata bene. Incontro tanta gente e tanti compagni che sono contenti della mia candidatura, e che mi dicono che proprio per questo torneranno a votare. Alla prima cena di sostegno c'erano più di 150 persone, e tanto entusiasmo. E' un'avventura che finora mi piace. Ma perché l'entusiasmo e la mobilitazione rinascono solo nell'imminenza delle elezioni, mentre fra una elezione e l'altra non c'è niente, o quasi? E' come se le elezioni fossero l'alfa e l'omega della politica. Evidentemente quello che è passato in questi due decenni, la personalizzazione della politica, la distanza crescente fra istituzioni, politica e cittadini, l'autoreferenzialità dei partiti e del ceto politico, hanno smorzato la partecipazione dei cittadini...

Ma non pensi invece che la crisi della politica nasca prima di tutto dall'assenza di progettualità e insieme ad essa, del senso della realtà, la percezione dei rapporti di forza, la consapevolezza dei propri mezzi, la visione della situazione presente, come per esempio la sottovalutazione-rimozione di quel macigno che sono i vincoli economici imposti dalla UE e che condannano, quando va bene, alla piattezza amministrativa -poi difficile da spiegare ai cittadini- che rende spesso indistinguibili giunte anche di colore diverso? Insomma, cosa faresti, da dove partiresti, se fossi sindaco, o dallo scranno di consigliere di opposizione, senza avere alle spalle, né un partito, né un movimento sufficientemente coeso e organizzato?

In entrambi i casi avrei come riferimento la rete europea delle "Città in comune": Lisbona, Barcellona, Madrid, Napoli... Una specie di città "ribelli" alle logiche meramente monetariste della UE, ma che pur dentro la gabbia dei vincoli europei, hanno dimostrato che comunque è sempre possibile muoversi fuori e in alternativa alle politiche liberiste, presentate sempre come ferree necessità. E soprattutto capaci di raccogliere forza e consenso. Un esempio italiano? La Napoli di De Magistris, uno dei pochissimi casi in Italia, dove la gestione dell'acqua è passata da una Spa ad una azienda, cosiddetta "speciale", che consente di ottemperare a quello che il voto del referendum del 2011 decretò: l'acqua non deve necessariamente essere oggetto di profitto di chichessia, ma diritto da garantire nell'interesse esclusivo dei cittadini. Ecco, lo stesso discorso vale, per i rifiuti, e la gestione scellerata di Gesenu. Andrei all'attacco partendo da queste cose...

Gubbio: recuperare il suo spirito anarchico

Il ritorno di Orfeo

Renato Covino

Orfeo Goracci, sindaco di Gubbio con Rifondazione comunista dal 2000 al 2009, che dal 2012 è sottoposto prima al carcere, poi ad una lunga indagine ed infine ad un processo per reati che vanno dall'associazione a delinquere alla concussione, ritorna in campo a capo di due liste, "Gubbio rinasce libera" e "Giovani, territorio, ambiente" per le prossime elezioni amministrative. E' una scelta sofferta e per molti aspetti inusuale che per un verso è ammirevole, dimostrando coraggio, capacità di reagire ad una situazione tutt'altro che semplice, dall'altro verso dimostra ancora una volta l'atipicità gubbina. E' su questo che si è concentrata l'intervista che gli abbiamo fatto. La prima domanda è d'obbligo.

A che punto è il processo che ti riguarda?

Sono rimasti oltre all'associazione a delinquere e alla concussione capi d'accusa minori, ne sono caduti in fase istruttoria altri ventidue (in tutto inizialmente erano 36). Non mi pare, tuttavia, il caso di parlarne in questa sede, se non per dire che la mia vicenda ha poco a che fare con gli addebiti giudiziari, quanto piuttosto con la politica ed i poteri che attraversano la città. Forse sono stato penalizzato dall'opposizione, mia e del gruppo che costituiva la mia giunta ed il mio riferimento politico, ad utilizzare i cementifici come inceneritori di gomme e di rifiuti. Quello che è certo è che nessuno di noi ha preso soldi, come ha dimostrato l'accurata indagine della magistratura.

Un po' di storia allora: come si è giunti alla sindacatura di Stirati? Attraverso quale percorso?

Nel 2011 siamo entrati come Rifondazione e Comunisti italiani in coalizione con il Pd e altre formazioni di sinistra, candidato sindaco era Diego Guerrini. Rapidamente siamo stati costretti ad uscire dalla giunta e dalla maggioranza. Guerrini cade nel 2013, trombato soprattutto dal Pd. Ciò apre nel 2014 la strada alla candidatura di Filippo Stirati. Quest'ultimo, persona stimata in città, sembrava essere l'uomo della provvidenza, la sua campagna elettorale fu aggressiva ed aveva come bersaglio i poteri economici cittadini. Giunse a dire nei confronti di Ennio Palazzari, candidato del centro sinistra e dirigente della Colacem, che mai e poi mai lui avrebbe avuto rapporti con i padroni del cemento. Ciò penalizzò Pavilio Lupini che si presentava con due liste, una di Rifondazione comunista e l'altra civica (Gubbio Libera), che prese poco meno del 9% contro quasi il 16% di tre anni prima. Stirati venne eletto senza colpo ferire con percentuali altissime.

Allora, cosa non ha funzionato?

Dopo le elezioni il dietrofront. Stirati che aveva fatto un pezzo importante della sua campagna elettorale contro la "vetratura" delle Logge voluta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia (allora ne era presidente Carlo Colaiacovo), cambia opinione solo qualche settimana dopo la sua elezione. Inizia una politica di autorizzazione di nuovi centri commerciali (tre per l'esattezza), di vendita di terreni, immobili e provvidenze per gli investitori tramite il Suc al fine di realizzare opere di urbanizzazione (parcheggi, rete idrica, ecc.). Stirati affronta la trattativa non solo con la Colacem, ma anche con altri soggetti imprenditoriali. Forse, rendendosi conto della scarsità di fondi comunali, piuttosto che cercare di reperire altri finanziamenti pubblici ha preferito il *panache* con soggetti privati. Per fare un esempio: "io non mi oppongo al

museo sotto le Logge e tu mi realizzi il parcheggio". Fatto sta che soprattutto la politica dei centri commerciali appare insensata, culturalmente sbagliata, anche se può risultare gradita ai cittadini. Isola ancora di più il centro storico. Nulla impedisce di utilizzare i piani terra del vecchio ospedale per realizzare un centro commerciale che servisse i cittadini che abitano dentro le mura. La subalternità riguarda anche altre partite a cominciare dal tunnel di piazza San Giovanni e dagli impianti di risalita. In realtà a Stirati manca lo spirito del campanile, non riesce a far valere sui diversi tavoli il ruolo della città nel contesto regionale. Non a caso non c'è nessun rappresentante gubbino nell'Auri (Autorità umbra rifiuti e idrico). A lui basta la copertura mediatica garantita da Trg, come momento di informazione e dialogo con i cittadini.

Che intendi per campanile?

L'umore profondo della città, il suo spirito libero per molti aspetti anarchico, la voglia di discutere che attraversava la città. La sinistra aveva le sue basi elettorali nelle campagne, ma al di là di qualche figura eccezionale queste non producevano quadri. Il dibattito, la discussione era assicurato nella città storica dagli artigiani, non tutti di sinistra, ma informati, attivi costruttori di flussi di opinione e in definitiva di libertà. Bene, oggi questo spirito si va smarrendo, come se fosse stato cloroformizzato, dando vita ad una sorta di metamorfosi culturale.

In passato, ne hai accennato all'inizio, sei stato un oppositore del progetto di utilizzare i cementifici come inceneritori. Per quale motivo e tale opposizione è ancora valida?

Oggi più che mai. Incenerire significa produrre danni alla salute dei cittadini. Per ora il progetto, almeno a Gubbio, è stato bloccato, non è detto che si sposti in altri luoghi dell'Umbria. L'acquisizione da parte della Colacem dell'impianto Cementir di Spoleto sembra preludere ad una ipotesi di questo tipo, forse sperando in amministrazioni amiche o più cedevoli. La ripresa passa semmai attraverso altri canali, attraverso la valorizzazione dei beni culturali, non solo quelli della città, ma anche dei territori, dell'ambiente e del paesaggio. Insomma con l'immondizia non si costruisce certo un'immagine, con la cultura sì.

Ma allora quale è il progetto che sottoponi alla città?

Innanzitutto la valorizzazione delle potenzialità di Gubbio come città e territorio, che passa in primo luogo attraverso un recupero della sua identità, che individuo in quello che prima definivo il suo spirito "anarchico" e che trova il suo simbolo principale nei Ceri. Non è un'operazione semplice, la composizione sociale della città è mutata, gli artigiani portatori di discussione, *opinion leader* popolari, stanno scomparendo e tuttavia ce la si può fare.

Tra i suoi caratteri distintivi Gubbio ha un conservatorismo di fondo che si riflette anche nei comportamenti, nel modo di vivere e pensare, che in questo caso può giocare un ruolo positivo.

L'isolamento può facilitare un recupero d'identità che passa attraverso l'ambiente e la storia e che dovrebbe sostanziarsi in molteplici azioni. Da una rete di castelli e abbazie, alla valorizzazione dei piccoli centri e delle aree interne, al miglioramento delle tipologie di servizi che possono aumentare i tassi di produttività, a mercati e produzioni di nicchia.

Questo il progetto e i punti programmatici forti?

Sono coerenti con il progetto prima descritto e vanno dalla cura della città all'arredo urbano, dal verde all'attenzione per chi vive e lavora in città. Ancora, occorre il coraggio di guardare in prospettiva e di bloccare nuove edificazioni. Oggi il 30-40% del costruito è sfitto o non venduto. Le operazioni edilizie dovrebbero piuttosto puntare al recupero dell'esistente. Certo, occorrerebbero professionalità come quelle dei muratori gubbini che oggi sembrano in estinzione, di saperi antichi, ma vitali per una città storica come Gubbio.

Nelle liste non compaiono simboli di partiti, ma chi sono allora coloro che propongono "Gubbio rinasce libera", da quali esperienze politiche provengono?

Molti sono cani sciolti della sinistra, oggi senza partito, altri provengono da esperienze e culture politiche diverse. Tutti sono accomunati da un progetto che punta a dare una risposta a governanti inconcludenti e a un ruolo del capitale, a una visione dei capitalisti gubbini che si compendia in una azione da padre-padrone che punta a dare piccoli premi a chi si assoggetta alla loro egemonia e al loro potere. Ciò in una città piccola come Gubbio pesa più che in una grande città. Chi ha il potere economico in realtà detiene le chiavi dell'amministrazione. Da ciò il nome della lista, Gubbio rinasce libera da tutti i poteri estranei alle scelte degli elettori. Chi decide devono essere gli eletti dal popolo.

Perché hai deciso di presentarti candidato a sindaco, non più giovanissimo, con esperienze variegate e a volte dolorose alle spalle, senza un partito?

L'ho fatto per due motivi. Il primo è che non siamo riusciti a trovare disponibilità nella società civile. Il secondo è la mia riconoscibilità: tutti sanno chi sono, conoscono le mie capacità, le mie qualità e miei limiti. Solo un anno fa non mi sarei neppure sognato di fare quello che sto facendo oggi. Confesso che se prendessi una percentuale al di sotto del 10% la vivrei come una sconfitta personale e politica e non mi sfugge il pericolo di una destra che può vincere grazie agli errori del centro sinistra, alle scelte compromissorie del Pd, alla politica degli annunci di Stirati, ad un malcontento diffuso nella società gubbina. So che è una scommessa difficile, ma so anche che i miei avversari sono tutt'altro che delle aquile e che la mia credibilità ed esperienza sono armi niente affatto spuntate, malgrado la difficoltà degli ultimi dieci anni.

Peraltro se il risultato veleggerà oltre le due cifre, non potremo dire di aver vinto, ma su tale dato sarà possibile aggregare un gruppo di persone e una esperienza diffusa che può contribuire a costruire i dirigenti della città futuro. Su questa ipotesi sono disponibile a spendermi.

Chiudiamo l'intervista, facendo a Goracci gli auguri di rito per la sua campagna elettorale. Qualche giorno dopo al Crico's, una discoteca di Cipolletto ai margini della città, ha presentato la sua candidatura e le due liste che l'appoggiano. Il locale era pieno, quasi cinquecento persone. Palpabile il consenso e la curiosità. Se volessimo e potessimo dare un consiglio ai suoi avversari sarebbe quello di non prendere sottogamba Orfeo Goracci, di non considerarlo un residuo o un amarcord di un passato ormai defunto. A volte gli uomini e le idee sono come la fenice che risorge dalle sue ceneri.

Chi ha compagni non morirà, ciao Antonio

J.M.

Quando una persona cara a tanti, disponibile, generosa e piena di spirito scompare prematuramente la prima reazione è di incredulità, poi di angoscia; il senso di pena subentra poco dopo. A questi però può a volte unirsi un altro sentimento, più egoistico: l'amara consapevolezza che un amico se ne sia andato proprio nel momento in cui la sua presenza sarebbe stata più necessaria. L'Italia che si sta oggi profilando, in perfetta continuità con gli ultimi decenni, è un paese grezzo e desolante contro il quale la risposta migliore sarebbero e sono proprio caratteri come quello di Antonio De Nicola. Mancato il 24 marzo dopo una lunga e tenacissima lotta contro la malattia, il compagno De Nicola era, di questo paese, precisamente l'opposto: pronto a scherzare su se stesso, propenso a non prendersi mai sul serio, ma capace, quando si metteva in gioco, di impegnarsi con la massima serietà, mentre noi siamo da anni nelle mani di solennissimi venditori di fumo che passano la maggior parte del loro (e nostro) tempo a vantare attività inesistenti e a gonfiare risultati modestissimi.

Antonio, come ben sa chi lo ha conosciuto, non separava mai la vita privata dall'impegno militante: "il personale è politico" per lui non era uno slogan ma una regola, una delle poche in cui il suo temperamento allegro e indocile si riconoscesse, e la sua biografia (che per certi aspetti è un vero e proprio spaccato generazionale) sta a dimostrarlo. Nato nel 1957 a Rionero in Vulture (Potenza), a sei anni segue la famiglia a Legnano ove il padre, operaio e impegnato nella Cisl, si è trasferito per lavoro. Sono gli anni in cui il boom economico è in una fase frastornante e stravolgente che chiede alle coscienze consapevoli di maturare prima, saper fare delle scelte, schierarsi. De Nicola è ancora ragazzo ma non si tira indietro; finita la scuola dell'obbligo di giorno lavora come lattoniere ma quando stacca va alle serali dove tra gli studenti ci sono anche quelli dell'estrema sinistra milanese: comincia così un percorso di formazione e di militanza che resterà coerente senza immobilizzarsi, prima con Avanguardia Operaia, quindi con Democrazia Proletaria per poi confluire in Rifondazione Comunista. Nel frattempo aveva iniziato a lavorare come edile specializzato e si era trasferito in Umbria, regione incontrata la prima volta durante una vacanza con la futura moglie e subito scelta come nuova casa. È qui che anche noi di "micropolis" lo abbiamo conosciuto, è qui che abbiamo imparato ad apprezzare le sue qualità umane (l'umorismo fulminante, la prontezza a darsi da fare, una manualità fuori dal comune, il gusto per la musica), è qui che lo abbiamo avuto accanto in tante battaglie politiche e sociali, in ultimo anche come iscritto all'Anpi, ed è qui che due giorni dopo la sua scomparsa ci siamo stretti intorno alla moglie Francesca Terreni e alla figlia Angela, insieme a tanti altri, per ricordarlo tutti insieme. Parlando di lui, Stefano Zuccherini ha citato la prima strofa dell'Internazionale nella versione di Franco Fortini: "Noi siamo gli ultimi del mondo / ma questo mondo non ci avrà". La strofa finale dice: "chi ha compagni non morirà", ma non c'era bisogno di recitare anche quella perché bastava guardarci intorno, nella Sala del Commiato piena di gente di tutte le età, per ricordarcene.



Speciale Europa

Lo stallo non congiunturale dell'Unione europea

Renato Covino

Agli inizi degli anni Ottanta, quando il dibattito sull'Europa e sulla sua unificazione era ancora agli inizi, due erano le ipotesi che sembravano più probabili. Fermo restando il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, da una parte se ne accettava l'egemonia militare, pur propugnando una competizione economica all'interno dell'Occidente, dall'altra si puntava ad un riequilibrio paritario a tutti i livelli con la potenza americana. Per contro minoritaria, ma non ininfluente, era quella che potremmo definire l'ipotesi progressista, sostenuta da Altiero Spinelli e dal Pci, ossia che grazie alla forza dei partiti della sinistra comunista, socialista, democratica e progressista fosse possibile all'Europa stato, sia pure a livello aurorale, promuovere uno sforzo di avvicinamento tra nord e sud, est ed ovest, evitando di entrare nel gioco dello sfruttamento imperialista dell'Africa e dell'Asia. Solo dieci anni dopo, a metà anni Novanta, il quadro internazionale e geopolitico era radicalmente cambiato. Il blocco sovietico era in fase di disfacimento, in Asia si delineavano processi di sviluppo che davano luogo al decollo di potenze economiche di rilievo (le quattro Tigri: Taiwan, Singapore, Hon Kong, Corea del Sud) con alti tassi di sviluppo, cui si sarebbe rapidamente affiancata la Cina popolare; gli Stati Uniti, pur rimanendo la principale potenza militare, non sembravano in grado di mantenere intatto il loro ruolo economico e di garantire la loro egemonia sul resto del mondo. Il paradigma della "fine della storia", che puntava su tre capisaldi (capitalismo, liberismo e democrazia) era destinato a rivelarsi una fallace illusione. In questo quadro l'Europa si presentava come un'alternativa credibile e percorribile. Il suo modello sociale, la "via renana", fatto di *welfare*, di un'economia sociale di mercato, di una contrattazione tra mondo del lavoro e imprese, di forme di democrazia organizzata, sembrava proporre un'alternativa credibile all'iper liberismo anglosassone. E' in questo quadro che maturano la libera circola-

zioni di merci e persone, la moneta unica, i progetti di costituzione europea. C'era tuttavia più di un tarlo che minava nel profondo il processo di costruzione europea e che avrebbe determinato la sua fragilità attuale. In primo luogo il diffondersi del liberismo come ideologia economica dominante, cui si aggiungeva l'ossessione della "austerità", ossia il pareggio di bilancio e la diminuzione dei deficit pubblici, che peraltro funzionava a corrente alternata a seconda della rilevanza dei singoli stati (la Francia poteva spezzare il vincolo del 3%, la Grecia no). In secondo luogo il fatto che il passaggio da una confederazione di Stati ad un vero e proprio Stato federale non riusciva a decollare. Uno stato unico avrebbe significato non solo un'unica moneta, ma anche una sola politica diplomatica e militare, una legislazione perlomeno coordinata per quanto riguardava il lavoro, le politiche industriali, l'immigrazione, ecc. Dopo il fallimento del progetto di Costituzione, affossato dal referendum francese, si è giunti al trattato di Lisbona che denuncia appieno quello che è il limite dell'Europa così come si profila oggi, ossia un "deficit" democratico che non si riesce a colmare e che mina dall'interno la costruzione europea. Oggi essa viaggia su un Parlamento europeo, che ratifica la nomina della Commissione i cui membri sono designati dai singoli Stati membri, e sul Consiglio europeo, un organismo costituito dai capi di Stato e di governo dove si prendono le decisioni più importanti sui singoli problemi attraverso trattati diplomatici. L'unico momento in cui i cittadini europei possono esprimersi sono le elezioni europee. Ciò ha costruito una struttura che vive attraverso protocolli, procedure, note di indirizzo che concernono molto spesso i rapporti tra le diverse realtà statuali più che configurare una realtà unitaria. Insomma come si è visto nel caso greco chi detta la linea sono i più forti nei confronti dei più deboli, che non vengono considerati come parte integrante dell'Europa, ma come debitori che devono ad

ogni costo pagare i loro debiti se non vogliono soccombere. E' questo peraltro che rende complicata, al di là di ogni giudizio sulla Brexit, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, che rappresenta, qualunque ne sarà l'esito, una sconfitta per tutti i contendenti. Insomma al di là delle premesse e delle promesse, oggi l'Europa è cosa ben diversa da quello che avrebbe dovuto essere, da quella che si era prospettata venticinque-trenta anni fa. Il dato è reso più preoccupante dopo la lunga crisi degli anni 2008-2015, seguiti da una breve ripresa che, tuttavia, tende a produrre una nuova diminuzione dei tassi di crescita e un periodo più o meno lungo di stagnazione. In tutti i paesi diminuiscono le coperture sociali, la disoccupazione tende nuovamente - tranne rare eccezioni - a crescere, emerge insomma una nuova questione sociale, destinata ad acuirsi di fronte alle modificazioni indotte, come nel resto del mondo, dall'evoluzione delle tecnologie, al loro impatto sulle forme di organizzazione del lavoro, dalla crescente diminuzione dei salari. L'unico elemento di freno della crisi è stata in questi anni la Banca centrale europea, tuttavia le sue politiche di contenimento dei tassi d'interesse, in attesa che gli imprenditori si indirizzassero verso investimenti produttivi più redditizi, non hanno sortito l'effetto sperato. Si è posto argine alla crisi senza dar luogo a segnali significativi di ripresa. In questo quadro la posta in gioco e lo scontro politico nelle prossime elezioni europee è in buona parte diverso da quello che si vuole fare apparire. Il punto del contendere non è tanto tra chi vuol andare avanti nella costruzione europea e chi invece tende a limitarne la portata, dando spazio agli egoismi nazionali. Tutti sanno che l'Europa come si è andata configurando è quella che è e che cambiarla non è un fatto indolore, presupporrebbe non solo correnti di opinione, ma anche possenti movimenti di massa che rivendicassero un mutamento radicale dei suoi orientamenti. La vera posta in gioco è piuttosto se i paesi più

forti, nella fattispecie Francia e Germania, rinsalderanno l'asse tra di loro, semmai allargandolo ai paesi del nord, opponendosi alle spinte che provengono dall'Europa mediterranea e da quella centrale, oppure se l'onda nazionalista spingerà verso minori vincoli europei e ad una confederalità più accentuata. Quando Carlo Calenda sostiene che l'Italia non deve staccarsi dai paesi di testa non fa altro che accodarsi alla prima ipotesi, nella convinzione che all'Italia convenga schierarsi verso una confederalità temperata dall'asse franco-tedesco. Allo stesso modo quando Matteo Salvini promuove l'alleanza sovranista sa perfettamente che ciò è funzionale non a politiche concordate tra le diverse forze politiche e tra i paesi che governano, ma a forme di allentamento dei paletti fissati dai paesi più forti. Certo è che la crescita, per alcuni aspetti più che probabile, delle forze nazionaliste è destinata ad avere effetti non secondari, a condizionare anche gli altri attori politici, non tanto nel senso di nuove alleanze quanto negli orientamenti complessivi della politica dell'Unione, nel suo ulteriore slittamento a destra. Tutto ciò in un contesto internazionale perlomeno incerto, in cui si giocano grandi partite e si costruiscono - come nel caso libico - alleanze a geometria variabile. La protervia ricattatrice di Trump, la politica espansiva della Cina, il riconquistato ruolo della Russia di Putin, fanno dell'Europa un vaso di coccia tra vasi di ferro, incapace di esprimere una politica internazionale e un modello di società, senza peraltro avere la via d'uscita di una sua dissoluzione. Nel quadro geopolitico l'Unione è destinata ad avere un ruolo nel migliore dei casi da comprimario, nel peggiore del tutto subalterno. C'è una via d'uscita? Probabilmente, al di là delle chiacchiere no, a meno che non nasca una limpida alternativa sociale che faccia da contrappeso sia alle politiche portate avanti finora dall'Unione che alle spinte regressive di stampo nazionalista. Ma questo, allo stato attuale delle cose, può essere solo un auspicio.

Un mercato, una moneta, venti anni dopo

Mirella Damiani

Nel 1999 nasceva l'Unione monetaria europea. Non nasceva per ridurre le disuguaglianze economiche e sociali interne ai paesi europei. L'obiettivo di un'unica moneta per un unico mercato, come ha ricordato recentemente Mario Draghi nella *Lectio Magistralis* alla Scuola Sant'Anna di Pisa, "fu delineato in un momento di debolezza dell'economia europea". La crescita dei dodici paesi che avrebbero dato vita all'area dell'euro, dai valori del 5,3% medi annui del periodo 1960-1973, si era più che dimezzata nel successivo periodo 1973-1985, portandosi al 2,2%. Una delle cause importanti di questo rallentamento era la stagnazione del commercio interno Cee, in cui lo scambio di prodotti ad alto contenuto di R&S e di lavoro qualificato era ancora ostacolato dalla presenza di molte barriere non tariffarie. La rimozione di queste barriere avrebbe rivitalizzato la crescita, ma avrebbe anche imposto costi sociali e la comunità europea avrebbe dovuto offrire una protezione per i cittadini europei colpiti dalle "ingiustizie del libero mercato", come ricorda ancora Draghi.

Era questa la strada delineata da Delors, uno dei principali architetti della Ue. Ma per procedere in questa direzione occorreva imboccare la strada dalla rinuncia alla sovranità monetaria. Questa strada era segnata dalla inconciliabilità tra quattro diversi obiettivi: libero commercio estero; mobilità dei capitali; tassi di cambio fissi, politiche monetarie nazionali indipendenti. Del resto l'esperienza dello Sme aveva mostrato che per poter tenere la lira entro la banda di oscillazione si doveva controllare il movimento dei capitali (vi ricordate quando si andava all'estero con una quantità di lire "contate"?). Inoltre i saldi negativi dell'interscambio di merci con l'estero erano stati alimentati da un differenziale inflazionistico italiano persistente nel tempo (nel periodo 1981-1992 la crescita cumulata dei prezzi era stata del 37% contro l'11% tedesco) e non erano stati corretti, se non temporaneamente, dalle ripetute svalutazioni "competitive" della lira. Insomma, quella esperienza mostrava che con la sovranità monetaria non si poteva fare molto, specie se l'origine del problema italiano stava, come scriverà anni dopo Fabrizio Barca, nello scarso convincimento sul ruolo decisivo della concorrenza, nel mancato ruolo attivo e selettivo del sistema bancario nello stimolare la vitalità imprenditoriale, nelle incertezze e inefficienze del processo di decentramento amministrativo. Tutti fattori che ancora oggi concorrono a spiegare il decennale problema di una "Italia frenata".

Negli anni dello Sme, l'azione di difesa della lira dagli attacchi speculativi da parte di chi aveva intuito la debolezza strutturale dell'economia italiana si era rivelata insufficiente. L'impegno della Banca d'Italia a difendere il valore del cambio aveva provocato una ingente perdita di riserve valutarie, senza peraltro riuscire ad evitare la disfatta, ovvero l'uscita dell'Italia dallo Sme. Non è un caso che i criteri che verranno poi definiti per poter accedere all'euro, i famosi criteri di Maastricht, saranno proprio "tarati" sulle debolezze italiane e richiederanno ai potenziali entranti di allinearsi ai tassi di inflazione e di interesse dei paesi più virtuosi e di essere stati in grado di rimanere entro lo Sme per almeno due anni. Ma richiederanno anche il rigore fiscale (deficit e debito pubblico sotto controllo). Le ragioni di questo rigore erano, e sono ancora oggi, quelle di contrastare l'incentivo a trasferire sugli altri paesi dell'unione il costo di politiche fiscali espansive. Infatti, bilanci pubblici in disavanzo non possono alla lunga essere

finanziati mediante l'emissione di titoli del debito pubblico. Alla fine richiedono il finanziamento della banca centrale, inducendola a creare una moneta, con possibili effetti inflazionistici e perdita del valore della moneta comune. Da qui le regole di Maastricht, poi riviste ma sostanzialmente confermate nei trattati successivi. Ma il rigore fiscale ispirerà anche politiche di austerità sbagliate nelle crisi drammatiche, come quella del 2008, la crisi più grave dal 1929 e per la quale l'architettura dell'unione monetaria non era assolutamente attrezzata.

In realtà, la prima crisi non nasce dai deficit pubblici, ma invece da quelli privati ed esteri. Nel primo decennio dell'euro i risultati non erano stati del tutto deludenti. Nelle parole di Barroso, in un decennio si era avuta la creazione di 16 milioni di posti di lavoro, 2 milioni in più rispetto agli Usa e il triplo di quelli creati negli anni precedenti, una sostanziale convergenza a tassi di inflazione del 2% e l'azzeramento degli *spread* dei tassi di interesse.

La prima crisi si manifesta a seguito dei forti movimenti di capitali, favoriti dall'integrazione economica e dalla scomparsa del rischio associato a fluttuazioni del tasso di cambio. Tali movimenti generano un deflusso di denaro (euro, appunto) dai paesi del Nord (Germania, Francia, Olanda), caratterizzati da eccessi di risparmio e una domanda aggregata stagnante, ai paesi del Sud, con carenze di risparmio e offerta inadeguata. La quota del "portafoglio" di Francia e Germania in investimenti esteri in Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna (i paesi Pigs) dal 2001 al 2008 era quasi raddoppiata. Quel flusso, reso possibile dai bassi tassi di interesse medi dell'Ume, ma da valori marginalmente più alti nei Pigs, risulterà eccessivo. In che senso? Eccessivo perché indirizzato soprattutto a finanziare il settore edilizio e non la modernizzazione, eccessivo perché alla fine genererà la creazione di una bolla speculativa. In quegli anni i prestiti delle banche del Nord affluiscono alle banche di Irlanda, Spagna, Portogallo, che a loro volta concedono mutui alle famiglie per l'acquisto di case. La leva finanziaria, il rapporto tra prestiti erogati dalle banche e capitale proprio (capitale azionario), cresce abnormemente. Gli *asset* bancari dell'Irlanda salgono, dal 2000 al 2007, dal 100% al 200% del Pil. Ma in quegli anni manca una unica regolamentazione e supervisione bancaria europea, che arriverà solo nel 2014 e proibirà il salvataggio pubblico (*bail out*). Con la crisi del 2008 e gli evidenti problemi di solvibilità delle banche sono quindi i soldi pubblici dei Pigs a salvare le banche irlandesi, spagnole, e portoghesi che a loro volta saldano i loro debiti e salvano quelle banche francesi e tedesche che avevano sbagliato le loro valutazioni circa il rischio dei loro impieghi nei Pigs.

Ed è a questo punto, sotto le regole del salvataggio esterno (*bail out*), che si generano i problemi dei deficit pubblici, anche perché le banche nazionali sono a loro volta le principali acquirenti dei titoli del debito pubblico del loro paese. Le crisi delle prime peggiorano i conti dei secondi. Gli *spread* sui tassi di interesse dei titoli emessi dai secondi fanno crollare i valori degli *asset* delle prime. Insomma, il legame "siamese" tra stato e banche genera un vortice (un *deep loom*), cosicché le regole del rigore fiscale hanno effetti sistemici. Se poi a tutto ciò si aggiunge, come nel caso della Grecia, la dichiarazione di un neo primo-ministro Papandreou che rivela che il deficit pubblico non è al 2% del Pil ma al 12% arriviamo alla tragedia.

L'Italia ne è protagonista da tempo, a causa di conti pubblici non controllati con interventi

strutturali e di scarsa competitività dell'economia nazionale.

Solo l'intervento di Draghi riesce ad arginare la tragedia. Nel luglio 2012, con le parole ormai famose: "Farò qualunque cosa serva e credetemi sarà abbastanza", annuncia che sarà pronto ad intervenire per impedire il "cedimento" dell'euro con il piano delle Outright Monetary Transaction, che consiste nella possibilità di acquisto da parte della Bce di titoli del debito pubblico ma richiede al paese che vuole accedervi di partecipare a un piano di stabilizzazione macroeconomica. La mossa di Draghi riesce e senza nemmeno spendere un euro. L'euro non crolla, non torna né la dracma né la lira. Anzi. Lo *spread* degli interessi pagati sui titoli pubblici italiani rispetto a quelli tedeschi si dimezza. Anche dopo la politica della Bce è stata importante, con l'alleggerimento quantitativo (*quantitative easing*) che ha comportato l'acquisto di volumi predeterminati di titoli pubblici, detenuti dalle banche, con lo scopo di ridurre i tassi di interesse.

In piena ondata sovranista, a 20 anni dall'avvio dell'euro e in vista delle elezioni europee, Draghi nella *Lectio Magistralis* è intervenuto ancora una volta. Spiega agli uni (i sovranisti) che il nuovo commercio estero si basa sulla creazione di catene del valore in cui è lo stesso processo produttivo ad internazionalizzarsi (nella Ue quasi il 20% dei lavoratori delle imprese orientate all'esportazione è impiegato in paesi diversi da quello dell'esportatore del prodotto finale). Il ritorno alla valuta nazionale per competere sarebbe quindi un'arma a doppio taglio, poiché una svalutazione sarebbe controbilanciata da un conseguente maggiore costo dei prodotti intermedi importati. Ricorda agli altri (gli europeisti ad oltranza) che "L'apertura dei mercati, senza regole, ha accresciuto la percezione di insicurezza delle persone particolarmente esposte alla più forte concorrenza".

Rimane a noi da segnalare che la bassa crescita italiana, anche per l'indebolimento nei settori ad alta intensità tecnologica e innovativa, si pensi alla scomparsa di Olivetti e della grande industria chimica italiana, è un fenomeno che ha inizio molti anni prima della nascita dell'euro. Non è colpa dell'euro se l'importante dividendo generato dalla valuta comune, grazie ad un calo dello *spread* dai 700 punti base del 1999 ai soli 30 del 2008, è andato in parte sprecato: tra il 2000 e il 2016 la produttività oraria del lavoro è aumentata solo dello 0,4% in Italia, contro il 15% di Francia e Spagna e oltre il 18% in Germania. Ecco allora che la revisione delle regole "stupide" del rigore fiscale sarebbe più credibile se fosse accompagnata da interventi sul piano dell'innovazione, della crescita dell'istruzione, (siamo penultimi nella UE28 per numero dei laureati), degli incentivi all'industria 4.0, della internazionalizzazione.

E a proposito di internazionalizzazione spesso ci dimentichiamo, come ha scritto Sergio Fabbrini, che oggi la Ue è "il più grande blocco commerciale al mondo. E' il principale partner commerciale per 80 Paesi, mentre gli Stati Uniti lo sono per 20 Paesi. L'Ue importa dai paesi in via di sviluppo più di quanto importino, tutti insieme, gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone e la Cina. Per le merci importate, l'Ue ha mediamente le tariffe più basse al mondo." Ma è un "grande mercato con un piccolo governo". Il governo (sovranista) di un paese europeo che oggi decidesse di annunciare "Farò qualunque cosa serva", dovrebbe aggiungere "e credetemi non servirà assolutamente a niente". Gli anni dello Sme e della lira sono lì a ricordarcelo.

Speciale Europa

Nell'antico Egitto e in Mesopotamia si commerciava tramite baratto e a volte scambiandosi porzioncine di oro ed argento, con impresso un segno che ne garantisce la qualità. Per trovare qualcosa di simile al denaro tocca aspettare il VII secolo a.C., data alla quale risalgono le palline di elettro (una lega naturale di oro e argento) con su impresso il marchio del re della Lidia, ritrovate dagli archeologi tra i resti del tempio di Artemide a Efeso. L'uso del tempio come deposito monetario a noi suona strano, ma nel mondo antico era un sistema per garantire l'intoccabilità del gruzzolo; a interessarci dev'essere invece il fatto che all'esame scientifico le sferette di Efeso rivelano una percentuale di oro inferiore a quella che vi si trova per natura, segno che sono state manipolate in modo che il loro valore stabilito per legge fosse più alto di quello effettivo: ed è proprio questo che fa di loro delle monete. Nel giro di due secoli una quantità di altre *poleis* greche fece lo stesso, ognuna battendo una sua valuta, la sola accettata nel territorio, per procurarsi la quale i mercanti stranieri dovevano offrire metallo pregiato di valore effettivo superiore: insomma l'equivalente di un dazio, oltre che un freno all'esportazione valutaria. Passa un po' di tempo, ed ecco che in Grecia sorge un nuovo mestiere: oltre a chi vende merce e a chi l'acquista, sulla piazza c'è anche qualcuno che controlla le monete, le scambia giocando sulle differenze di valore e presta pure soldi su interesse. Insomma una stranissima categoria professionale che fa denaro tramite altro denaro. Il quale se ne sta ammonticchiato sul tavolo dietro cui il cambiatore calcola, scambia e contratta; "tavolo" in greco si dice *tràpeza*, e l'uomo che cambia soldi *trapezita*: davvero c'è qualcosa di grottesco nel fatto che chi specula giocando sul rischio proprio ed altrui abbia un nome tanto simile a quello dell'acrobata che, per mestiere, salta nel vuoto.

La civiltà romana, che per gli scambi usava bronzo grezzo, imparò dai greci sia l'arte di fabbricare denaro che quella di trattarlo da merce, oltre alla trovata di metterlo sotto la protezione divina ("moneta", dal verbo *monēre*, è un attributo della dea Giunone): e il professionista del cambio e del prestito stavolta si chiamò *tabularius*, che di *trapezita* è la traduzione letterale. Passano i secoli, crollano Roma e il suo impero: in Occidente non c'è più gente, non c'è più economia se non di sussistenza, non c'è più neanche il denaro, figuriamoci se può esserci chi vi specula sopra. La situazione muta dalla fine del XII secolo quando, migliorate le condizioni di vita, rinate le città ed il commercio, si rende di nuovo necessaria la coniazione di monete: e puntuali risorgono i professionisti del cambio e del prestito. Poiché la tradizione si è interrotta questi individui prendono il nome da un vocabolo non romano ma longobardo, *bank*, "panca", il latino medievale li chiamerà *bancarii* e la loro sede banco o, più tardi, banca. Quanto al resto però fanno circa le stesse cose dei loro antecessori, semmai a potenza moltiplicata, e questo perché, come loro, trattano il denaro non come strumento ma come oggetto di commercio. Che a pensarci bene è la cosa più strana di tutte: ce lo ha definitivamente spiegato il giovane Benigni in *Tu mi turbi* quando aggredisce il bancario che gli nega il prestito per mancanza di garanzia: "Se ciò un miliardo mi dà cento milioni. Ma allora se io ho bisogno d'una melanzana e devo andare dall'ortolano, devo avere prima un miliardo di melanzane a casa? Direttore, ma dove siamo arrivati?"

La Brexit: istituzioni e aspetto sociale

Derek Boothman

Sono passati i fatidici giorni del 29 marzo e del 12 aprile senza che la Brexit abbia avuto luogo. Adesso gli sguardi sono indirizzati verso la fine di ottobre, la nuova "scadenza ultima" per una decisione del Regno Unito, non tanto sul rimanere o uscire dall'Unione Europea ma sul come uscirne.

Un aspetto rilevante dei problemi incontrati in questa uscita ritardata è proprio da ricercarsi nel sistema istituzionale del Regno Unito. Più di mezzo secolo fa l'allora Presidente della Camera dei Lords definì tale sistema una "dittatura elettiva"; e prima di lui il costituzionalista Ramsay Muir espresse l'opinione, in parole riassunte da Gramsci, che "in Inghilterra non si può parlare di regime parlamentare, perché non esiste controllo del Parlamento sul governo e sulla burocrazia ma solo di una dittatura di partito". Ma quando viene a mancare la "dittatura di partito" e le forze partitiche sono numericamente quasi equilibrate, occorre che il partito maggioritario dialoghi con le altre forze parlamentari e, in questa impresa, la signora May si è mostrata incapace. La prima ministra ha tenuto poco conto dell'eccezionalità della situazione e ha continuato a pensare più agli interessi del Partito conservatore, identificato con il governo, che non a quelli a lungo termine del Paese. Per fortuna, è intervenuto il sistema giurisprudenziale per sottolineare il ruolo essenziale del parlamento stesso; in tale situazione Theresa May non ha saputo muoversi e ha iniziato troppo tardi a condurre negoziati con i rappresentanti di altre opinioni, dentro e fuori del proprio partito. I negoziati tra rappresentanti di diverse opinioni nei gruppi parlamentari continuano adesso ad aver luogo, dopo il rinvio ad Halloween della scadenza per la Brexit, ma tali colloqui, iniziati troppo tardi, finora sono stati troppo pochi.

Un ulteriore guaio è costituito dal fatto che la principale forza di opposizione, il Partito laburista, è anch'essa divisa al suo interno: mentre una parte del partito si esprime a favore della Ue, una parte consistente della sua tradizionale base sociale è contraria. Questa è la parte composta della vecchia classe operaia della "cintura di ruggine", che è stata vittima della deindustrializzazione e, a ragione o a torto, si sente tradita dall'Europa. Le scelte del governo di Westminster nel lungo e medio termine, certamente non hanno agevolato la situazione, in particolare nel settore manifatturiero. Ancora prima dell'inizio dell'era thatcheriana, ormai quasi due generazioni fa, fu presa la decisione strategica di privilegiare il settore finanziario (con base principalmente a Londra e nel sud-est del Paese), a svantaggio di quello industriale nel centro e nel nord. E, per aggravare la situazione, in tempi recenti le politiche governative sono state applicate senza grande attenzione al loro impatto regionale, con l'effetto di penalizzare ancora di più l'industria. Negli ultimi mesi, poi, l'incertezza riguardante i tempi e i modi della Brexit ha condotto a ritardi nelle decisioni a livello aziendale, risultanti in chiusure temporanee di alcune fabbriche mentre i proprietari aspettano di sapere quali saranno i nuovi regolamenti sia per l'investimento industriale sia per il commercio.

Su questo fronte il parlamento ha bocciato la proposta di una unione doganale, che prevede il passaggio automatico "senza attrito" delle merci attraverso la frontiera, una volta pagate le tariffe doganali comunemente concordate; questa è, per esempio, la posizione della Turchia.

Tale soluzione è preferita dalla maggioranza dei laburisti e anche da alcuni settori dei conservatori, mentre non è gradita ai fautori di una Brexit dura, perché pone vincoli sulla libertà di rapporti commerciali con paesi terzi. L'altra importante soluzione che è stata bocciata è il "mercato unico", cioè il libero movimento delle merci, del capitale e delle persone, con regole comuni a tutti; tale sistema caratterizza la situazione, ad esempio, della Norvegia. Questa è ancora più contrastata dai "duri" pro-Brexit, che temono l'invasione di lavoratori migranti dall'est europeo.

Alcuni deputati, specialmente quelli delle assemblee nazionali del Galles e della Scozia, hanno lamentato il fatto che nel referendum popolare non si è potuta esprimere un'opinione



né sull'unione doganale né sul mercato unico, ma solo a favore o contro l'uscita dalla Ue. In gran parte, questi deputati rappresentano una fetta dell'elettorato che, per la sua posizione socio-economica, faceva parte della base tradizionale del partito laburista, e che fino all'elezione a leader di Jeremy Corbyn, è stato a lungo trascurato da Blair e dai suoi eredi politici. Il risultato di tale negligenza è stata, come era prevedibile, la disaffezione politica e la conseguente perdita di elettori, da una parte, nella direzione della demagogia populista - soprattutto nelle zone ex-industriali dell'Inghilterra - e, dall'altra, verso i nazionalisti. Questo è avvenuto in particolare in Scozia, dove i laburisti hanno tenuto poco conto delle rivendicazioni nazionali. Gli sbagli e le debolezze dei laburisti nella Scozia sono illustrati dal numero di seggi scozzesi conquistati al parlamento di Londra. Nel 1997, dei 72 seggi assegnati alla Scozia, 56 sono andati al Partito laburista, 6 al Partito Nazionale Scozzese, 10 ai liberal-democratici e zero ai conservatori; nelle elezioni politiche del 2015, d'altra parte, sono stati i nazionalisti che ne hanno vinto 56 (stavolta su 59) con uno a testa ai laburisti, ai liberal-democratici e ai conservatori. Due anni

più tardi, questi ultimi hanno aumentato a 13 seggi la loro rappresentanza a Westminster a scapito dei nazionalisti, e l'anno successivo nel referendum la Scozia ha votato diversamente dall'Inghilterra, a favore della continuazione dell'adesione alla Ue.

La divisione che esiste nel Regno Unito (lo "Sfacelo della Gran Bretagna" - "The break-up of Britain", nella frase riassuntiva del politologo marxista Tom Nairn), è più che apparente. Le strategie del Partito laburista non sembrano all'altezza della situazione: oltre all'ambiguità della sua posizione sulla Scozia, in campo economico ci sono alcuni accenni al bisogno di investire e creare nuovi posti di lavoro, nell'ambito di una politica del "keynesismo verde", ma la politica laburista industriale e del lavoro rimane per lo più piuttosto vaga. Ci sono, poi, politiche condivise da gran parte dei sostenitori di Corbyn, come la ri-nazionalizzazione delle ferrovie ed altri aspetti auspicati dell'intervento statale, che sono formalmente vietate dalla Ue, il che aggiunge peso agli argomenti degli euroscettici di sinistra. Essi, però, insieme ad altri contrari a contrastare il voto referendario di tre anni fa, non sembrano tener conto che, nel breve termine, l'uscita dall'Unione europea potrebbe condurre ad una contrazione significativa dell'economia del Paese rispetto all'ipotesi del rimanere. E, secondo alcune analisi, sono proprio le circoscrizioni elettorali che hanno votato per l'uscita dalla Ue che, per via della politica regionale dell'Unione, verranno maggiormente penalizzate dalla decisione di uscire, dal momento che ricevono dall'Europa un sostegno finanziario maggiore di altre zone.

Sono convinto che un lato positivo dell'Unione è questo tipo di sostegno. Il lato negativo è costituito dal rifiuto totale dei principali organi e dirigenti europei a impegnarsi in una riflessione sui motivi della disaffezione politica nei confronti dell'Unione di tanti cittadini in tutti i Paesi della Ue. A causa della politica dell'austerità, le disuguaglianze sociali e la povertà sono aumentate dovunque, con conseguente effetto negativo anche sulla crescita economica. Per quest'ultimo fattore occorre che le classi meno abbienti siano in grado di spendere per l'acquisto dei beni di prima necessità. Sono proprio le classi meno abbienti che nel Regno Unito hanno sostenuto la Brexit. Su tali problemi sociali i dirigenti europei collettivamente si sono distinti più per la loro assenza che per la loro incisività. Donald Tusk, per conto del Consiglio europeo, ha mostrato un'apertura dell'Unione verso il Regno Unito, ma un'apertura simile verrà mostrata anche verso la questione sociale, quella che sta proprio alla base della Brexit?



Speciale Europa

Fondi Europei: Umbria in ritardo

F.C.

Nel 2010 l'Unione europea ha varato la nuova strategia decennale Europa 2020 per uscire dalla crisi economica e rilanciare la crescita e l'occupazione, attraverso il perseguimento di cinque ambiziosi obiettivi quantitativi da raggiungere entro il 2020 in tema di occupazione, ricerca, ambiente, istruzione e lotta all'esclusione.

Nello specifico gli obiettivi quantitativi per le cinque aree sono: portare al 75% il tasso di occupazione per la fascia di età compresa tra i 20 e i 64 anni; aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo fino al 3% del Pil dell'Ue, abbattere le emissioni di gas serra del 20% rispetto al 1990 e al contempo far salire al 20% la quota di fabbisogno energetico soddisfatta con il ricorso a fonti rinnovabili ed aumentare del 20% l'efficienza energetica; ridurre i tassi di abbandono scolastico al di sotto del 10% e portare al 40% la percentuale di laureati nella fascia di età 30-34 anni; ridurre di 20 milioni il numero di persone a rischio o in situazione di povertà nei paesi dell'Unione.

Per raggiungere gli obiettivi strategici di Europa 2020, l'Unione europea si avvale di diverse strumenti finanziari sostanzialmente articolati in due tipologie: a gestione diretta o a responsabilità condivisa. Nel primo caso i finanziamenti sono gestiti direttamente dalla Commissione attraverso i propri apparati amministrativi o avvalendosi di agenzie esecutive esterne e vanno a supportare specifici programmi, quali Erasmus, Life, Europa creativa, Europa per i cittadini ed altri, ed incidono per non più del 20% del totale delle risorse Ue. L'80% delle risorse è invece destinato al finanziamento dei programmi del secondo tipo, per i quali, a fronte di una condivisione di strategie e scelte, la gestione delle risorse è delegata agli Stati membri, e va a supportare gli interventi messi in atto con i Fondi Sie (Strutturali e di investimento europei). I Fondi Sie sono 5: Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), che promuove uno sviluppo equilibrato nelle diverse regioni dell'Unione europea, Fondo sociale europeo (Fse), che sostiene progetti in materia di occupazione e formazione in tutta Europa, Fondo di coesione (Fce), che finanzia i progetti nel settore dei trasporti e dell'ambiente nei paesi in cui il Pil pro capite è inferiore al 90% della media dell'Ue, (nel periodo 2014-2020, si tratta di Bulgaria, Croazia, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia e Slovenia), Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr), che finanzia progetti di modernizzazione del settore agricolo ed infine il Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (Feamp), che interviene a sostegno delle attività della pesca. A questi si aggiungono i fondi di una specifico intervento a favore dell'occupazione giovanile (Iog). L'insieme degli interventi finanziati con questi Fondi concorre a definire la politica di coesione europea il cui obiettivo è quello di ridurre le disparità tra le varie regioni e l'arretramento delle regioni meno favorite. Per il

periodo 2014/2020 le risorse destinate dall'Ue al finanziamento degli interventi di questi 5 Fondi e per il programma Iog ammontano a 461 miliardi di euro, che considerando il cofinanziamento nazionale salgono a 646 miliardi di euro. All'Italia sono stati assegnati 47 miliardi di euro che, con il cofinanziamento nazionale, raggiungono la quota di 77 miliardi di euro, dei quali 55,1 miliardi di euro (36 miliardi Ue e 19 contributo nazionale) vanno a finanziare gli interventi del Fesr e del Fse, quest'ultimo comprensivo anche degli interventi Iog (Iniziativa Occupazione Giovani) gestiti dall'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro.

All'interno di questo quadro l'Umbria è interessata agli interventi di tre dei 5 Fondi Sie, il Fesr, il Fse ed il Feasr. Focalizzando l'attenzione sui primi due, per quanto riguarda il Fesr, che finanzia interventi a sostegno della ricerca ed innovazione, per la crescita della competitività delle Pmi, la diffusione di sistemi digitali, lo sviluppo urbano e sostenibile, la diffusione di energie so-

probabilmente su questo stato di cose pesa la crisi del sistema economico produttivo regionale, la crisi di un sistema imprenditoriale che non è in grado di proporre e sviluppare processi di crescita ed innovazione di ampiezza e qualità tale da intercettare le risorse europee.

Per dirla con una vecchia espressione siamo nella classica situazione del cavallo che, pur in abbondanza di acqua, non beve.

Stessa situazione si presenta per gli interventi finanziati con il Fse con un avanzamento dei programmi in Umbria più basso rispetto al complesso delle regioni del centro-nord, anche se dati più recenti vedono a fine dicembre 2018 un avanzamento degli impegni al 42,2% delle risorse disponibili e pagamenti al 14,5% sempre del totale delle risorse disponibili. Infine ci sono da considerare gli interventi di sviluppo rurale finanziati attraverso il Feasr, le cui risorse complessive ammontano per l'Umbria sempre per il periodo 2014-2020 a 928,55 milioni di euro, di cui 400,39 milioni di derivazione europea. A fine

Tab.1 Umbria stato di attuazione (ottobre 2018) milioni di euro

Fondo	Risorse Programmate (A)	Impegni (B)	Pagamenti (C)	Avanzamento (B/A) %	Avanzamento (C/A) %
FESR	412,29	95,53	44,17	23,17	10,71
FSE	273,53	51,56	24,06	21,71	10,36
Tot.	649,82	147,09	68,77	22,63	10,58

Tab. 2 Regioni più sviluppate Stato di attuazione (ottobre 2018) milioni di euro

Fondo	Risorse Programmate (A)	Impegni (B)	Pagamenti (C)	Avanzamento (B/A) %	Avanzamento (C/A) %
FESR	6.710,69	2.753,43	2.753,43	40,76	14,18
FSE	6.487,20	2.559,12	2.559,12	39,45	22,01
Tot.	13.197,89	5.294,56	5.294,56	40,12	18,03

stenibili, la dotazione iniziale si è ulteriormente ampliata con uno stanziamento aggiuntivo deliberato dall'Ue a seguito degli eventi sismici che hanno interessato Abruzzo, Lazio, Marche ed Umbria. In totale, considerando anche la quota di cofinanziamento nazionale, le risorse Fesr disponibili per l'Umbria per il periodo 2014-2020 ammontano a 412.293.204 euro.

Di queste notevole massa di risorse ad ottobre 2018 (fonte Ministero Economia e Finanze, Monitoraggio politiche di coesione) ne erano state impegnate 95,53 milioni (23,17% delle disponibilità) e realmente erogate 44,17 milioni di euro (10,71%). Rispetto alle regole europee di raggiungimento di target di spesa prefissati (il cosiddetto N+3) l'Umbria si presenta con carte decisamente in regola (addirittura al 31 dicembre è 11 punti sopra il target prefissato), ciononostante non può non destare una qualche perplessità e preoccupazione il fatto che l'avanzamento della spesa in Umbria rispetto al complesso delle altre aree del centro-nord sia decisamente inferiore sia in termini di impegni, che nel centro-nord arrivano al 40,76% delle risorse disponibili a fronte del già ricordato 27,3% dell'Umbria, sia in termini di pagamenti (14,18% contro i 10,71% dell'Umbria). Come mai questo ritardo e quali sono le reali difficoltà che rallentano l'avanzamento della spesa e fanno sì che non marci al passo con il resto del centro-nord. Molto

dicembre 2018, secondo dati forniti dall'Ismea, la spesa sostenuta in Umbria ammontava a 280,40 milioni di euro, pari al 30,2% del totale delle risorse disponibili, valore in linea con quel del complesso delle regioni del centro-nord (30,4%).

Va infine ricordato che i Fondi europei vengono distribuiti ai singoli stati e, al loro interno, alle singole regioni sulla base del livello di sviluppo di ogni singola area misurato in termini di Pil pro capite. Per il nuovo settennato 2021/2027 l'Italia dovrebbe beneficiare di risorse, calcolate a prezzi correnti, attorno ai 43 miliardi, il che porterebbe l'Italia dagli 87 euro per abitante del periodo 2014/2020 a 91 euro per abitante. Oltre a questo generale maggior afflusso di risorse per l'Umbria si prospetta un'altra novità. A causa della crisi economica il Pil procapite umbro si è ulteriormente abbassato portandosi all'83,7% del valore medio europeo, ciò comporta l'uscita dell'Umbria dal gruppo delle aree più sviluppate ed il suo ingresso tra quelle in transizione, ovvero con un Pil pro capite tra il 90% ed il 75% del dato medio europeo. Umbria, Marche ed Abruzzo sono le tre aree in transizione dell'Italia che, nella nuova programmazione 2021/2027, vedranno affluire maggiori risorse europee, per l'Umbria si calcola un incremento tra il 25 ed il 30 per cento. Non sempre tutto il male viene per nuocere.

Speciale Europa

Una pratica sportiva virtuosa

A.G.

Chi l'ha detto che le manifestazioni sportive collettive non possono essere ecosostenibili? Se i partecipanti hanno la giusta sensibilità e organizzazione si possono sperimentare pratiche innovative, o forse antiche! Stiamo parlando della 40a edizione della Discesa internazionale del Tevere (Dit) che è partita il 25 aprile da Città di Castello e dopo le tappe umbre di Umbertide, Pretola, Sant'Angelo di Celle, Deruta-Casalina e quelle laziali di Orte, Ponzano Romano e Nazzano Romano arriverà il 1° maggio a Roma presso il Ponte Tor di Quinto-Ponte Marconi; con un'appendice al mare di Fiumicino il 12 maggio.

Organizzata da Tibertour per la discesa in canoa, ma sarà possibile percorrere le tappe anche in bicicletta e a piedi, è sempre stata una iniziativa che ha avuto a cuore la salvaguardia dell'ambiente. Quest'anno addirittura gli organizzatori hanno coinvolto il Coordinamento rifiuti zero Umbria (Crurz) per avere ulteriore attenzione ai comportamenti virtuosi sulla produzione di rifiuti.

In conferenza stampa hanno raccontato come è nata l'idea e la necessità, di tornare ad una pratica antica che i discesi attuavano nelle prime edizioni.

Per il pasto di fine giornata avevano concordato anche la fornitura dei piatti biodegradabili/compostabili per servire in tavola i cibi già porzionati, mentre per ridurre i rifiuti ogni partecipante avrebbe portato da casa un kit con posate e bicchiere lavabili. Poi è arrivata la sollecitazione del Crurz a cercare di eliminare i piatti "usa e getta", benché compostabili. Dopo qualche verifica dei costi di noleggio per i piatti di ceramica si è preferito inserire nel kit personale anche la ciotola, impiegando il costo del noleggio dei piatti di ceramica per aumentare la quantità di pane per la "scarpetta" delle ciotole prima del lavaggio e confezionare panini con il cibo avanzato della cena, eliminando così anche lo spreco alimentare creato con le porzioni tutte uguali.

E non finiscono qui le azioni virtuose, perché è vietato l'uso di acqua in bottiglie di plastica, si consigliano le bottiglie in acciaio inox da riempire con acqua dell'acquedotto, sulla piattaforma "freecycle romaitaly" gli iscritti possono scambiare attrezzatura e abbigliamento, sono stati eliminati i gadget e per avere un ricordo della discesa ci sarà la possibilità di personalizzare una maglietta usata con un grande timbro fatto da inchiostro per tessuti. Nei menù sono presenti cibi come i legumi che vengono acquistati sfusi così come il vino e l'acqua del rubinetto servita in brocche. Anche i saponi artigianali solidi sono stati preferiti a quelli liquidi per evitare le microplastiche e guadagnarsi il patrocinio #plasticfree del Ministero dell'Ambiente, la Discesa è inserita anche nell'iniziativa "Let's clean up Europe". Infine il Crurz ha predisposto un questionario di autovalutazione del livello di sostenibilità delle scelte singole composto da tre blocchi di domande su: Mobilità, Oggettistica e Pratiche per ridurre, riutilizzare, riciclare. Il primo blocco vede già la penalizzazione imposta dal fatto che un mezzo di trasporto sostenibile e collettivo come il treno non collega più Città di Castello da sud a causa dei lavori di manutenzione che dureranno, ad essere ottimisti, ancora due anni; invece si potrà di nuovo, dopo tre anni, fruire del ponticello sul Rio nei pressi del canile di Collestrada che l'anno scorso li aveva costretti a fare un lungo giro in variante. E ora: buona discesa a rifiuti zero!



L'ambientalismo alla prova del potere Greta e gli altri

Anna Rita Guarducci

Oggi c'è Greta la svedese di 16 anni che ogni venerdì, dopo il primo del 20 agosto 2018, anziché andare a scuola si apposta davanti al palazzo del suo governo in una muta protesta per la mancanza di sensibilità e concretezza verso la necessità, ormai impellente, di comportamenti virtuosi nei confronti dell'ambiente in cui viviamo. Ha così impressionato il mondo la sua ostinazione ad esserci tutti i venerdì davanti al palazzo che quando ha lanciato l'idea per coinvolgere anche altri giovani preoccupati per il proprio futuro al grido di "Fridays for Future", cioè "I venerdì per il futuro", nella prima manifestazione mondiale con appuntamento per il 15 marzo scorso sono scesi in piazza contemporaneamente nel mondo più di un milione di studenti, anche se erano guidati e organizzati da soggetti istituzionali tra cui le associazioni ambientaliste storiche. La potenza dei social media è ormai nota quindi non c'è più da meravigliarsi, piuttosto continuiamo a chiederci se queste iniziative potranno mai diventare strutturali mantenendo la maggior parte dello slancio iniziale. Non è infatti una novità per nessuno che abbia un minimo di esperienza sapere che gli ingranaggi della burocrazia riescono ad appiattire ed ingrigire qualsiasi slancio, inoltre si deve fare il conto anche con un altro aspetto non meno capace di spegnere entusiasmi. C'è chi pratica l'ambientalismo da volontario e chi lo fa da dipendente o comunque retribuito, questa differenza da sola è già causa di mille contrasti e dispersioni di energie, e siamo ancora tra chi si professa ambientalista, poi ci sono tutti gli altri che non ritengono una priorità il comportamento ecosostenibile e sono molti di più. Inoltre, sarebbe interessante seguire questi giovani che oggi manifestano per verificare quanto siano disposti a sacrificare della propria idea ambientalista, una volta grandi e non pentiti, alle prese con la necessità di trovare un lavoro in un mondo insostenibile e poi, eventualmente, quanto riescono ad incidere. A questo punto sorge spontanea una domanda sull'incapacità o l'impossibilità, che i protagonisti di questi fenomeni, in grado di mobilitare le masse creando aspettative anche oltre le loro intenzioni, abbiano di aggregare nel tempo una comunità con cui attuare i cambiamenti, magari gestendo le leve del potere. Il primo fenomeno mediatico di questo tipo che torna subito in mente si manifestò al primo appuntamento or-

ganizzato dall'Onu a Rio de Janeiro nel 1992, il cosiddetto Summit della Terra, dove prese la parola "la bambina che zitti il mondo per sei minuti", si trova con questo nome il filmato in rete. Da allora sono passati ventisette anni e chissà che fine avrà fatto. Sempre la rete fornisce molte risposte: Severn Cullis-Suzuki, la ragazzina canadese che zitti il mondo oggi ha 40 anni, un marito e due figli, dopo quel discorso ricevette premi prestigiosi dall'Onu, se non hanno alternative ti premiano di solito, e studiò per rimanere nel ramo, pare sia rimasta un'ambientalista ancora convinta del "siamo ciò che facciamo, non ciò che diciamo", questo è un passaggio del suo discorso di allora, quindi anche ora, da adulta, oltre a continuare a predicare la sostenibilità per professione cerca di concretizzarla nella vita quotidiana, ma, sembra, senza occupare una poltrona del potere.

Chi occupa, o si propone di occupare, le poltrone del potere ha invece deciso di eliminare il termine "ambiente" dai programmi elettorali spaccettando il tema nelle sue componenti e trattandolo, come sarebbe giusto, in ogni settore della vita civile. Tradotto in pratica, in un mondo ideale, dovrebbero essere soppressi gli assessorati all'ambiente e dovrebbe essere inserita, in ognuno degli altri assessorati, una unità operativa ambientale che si occupi dell'impatto di quel settore. Il timore è che, nel mondo reale, sparito l'assessorato sparisca anche l'attenzione, per quanto già limitata nei fatti, alla sostenibilità di ogni azione, fosse anche la più insignificante, che ognuno di noi compie quotidianamente spesso in automatico. Solo un piccolo esempio è utile a rendere l'idea, da un'indagine condotta dall'associazione dei Comuni Virtuosi l'articolo 34 del Codice Appalti che impone i Cam (Criteri ambientali minimi) per la redazione dei bandi di acquisto per la pubblica amministrazione viene disatteso quasi completamente: secondo l'esito della ricerca solo il 34% della spesa complessiva vede l'applicazione dei Cam e solo il 21% dei bandi. Ancora è poca l'attenzione alla sostenibilità ambientale nelle scelte pubbliche e come abbiamo visto non giova neanche un obbligo di legge, a conferma di questo andamento la campagna elettorale in corso per le amministrative in 63 dei 92 comuni umbri per un totale del 62% della popolazione regionale, se consideriamo le città con più di 15.000 abitanti, nella provincia di Perugia oltre al capoluogo stesso sono

Bastia Umbra, Castiglione del Lago, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio e Marsciano, nella provincia di Terni solo Orvieto supera i 15.000 abitanti. Mentre il presente articolo è in fase di redazione mancano circa due settimane all'ufficializzazione delle liste dei candidati e sono ancora pochissimi i programmi elettorali pubblicati, sarà forse perché chi si ripresenta ha già un curriculum che può essere valutato rispetto al programma iniziale per capire quante promesse ha mantenuto durante il mandato e sono in molti a proporsi per il secondo mandato a cominciare dai sindaci di Perugia, Orvieto, Gubbio, Gualdo Tadino. Coloro che riescono a far sentire più forte la propria voce sui canali di comunicazione locali ci rimandano sempre più forte il tema che ultimamente paga di più: la sicurezza. Con le promesse sulla sicurezza spesso si vince e nessuno sembra interessato alla vita quotidiana fatta di ambiente e servizi, che sono un diritto imprescindibile del cittadino contribuente troppo distratto dal "pauem et circenses" rispetto alla crisi di valori su cui si basa la vita urbana altrimenti si deciderebbe a qualche azione di contrasto, fosse anche solo la croce sulla scheda elettorale. E' sufficiente analizzare la qualità delle nostre vite spesso incastrate negli ingorghi di auto, dentro le quali ci sentiamo protetti più che in un parco urbano, costretti a pagare le utenze il doppio di quanto consumiamo per mantenere delle società partecipe in cui guadagna solo il socio privato disinteressato a porre rimedio alle perdite dell'acquedotto superiori al 35%, alle inefficienze della gestione rifiuti caratterizzata perlopiù da tariffe tra le più care d'Italia a fronte di percentuali di raccolta differenziata non all'altezza della tariffa né per numero né per qualità. La stessa istituzione dell'Auri (Autorità umbra per i rifiuti e idrico), nata per "garantire e migliorare la qualità, l'economicità l'efficienza e l'efficacia dei servizi a tutela dell'utenza, nel rispetto del principio di sussidiarietà differenziazione e adeguatezza" non ha giovato ai cittadini.

La qualità della nostra vita è fatta di questo perché nessun aspetto può essere considerato separatamente dal contesto esattamente come ci dimostra il percorso che fa un rifiuto, indipendentemente da dove sia stato abbandonato finisce in mare e da lì ritorna nella nostra catena alimentare. Tutte le Greta del nostro mondo hanno capito questo concetto. E noi?

Un bilancio del *New deal* Virtù e vizi del secolo americano

Roberto Monicchia

Tra le tendenze che fanno del '900 un secolo "globale" vi sono certamente la crescita dell'interdipendenza dei sistemi economici e la conquista di un ruolo internazionale di primo piano da parte degli Usa. Il "secolo americano" si realizza in particolare attraverso l'intervento nelle due guerre mondiali, al cui termine gli Usa si presenta in tutta la loro potenza politica, economica e culturale.

A metà della "guerra dei trent'anni" vi è un altro fenomeno con dimensioni ed effetti generalizzati: la grande depressione economica degli anni '30, che sembrò preludere ad un crollo di sistema, producendo un'articolata serie di risposte di politica economica in grado di ridefinire le strutture del capitalismo. Tra queste risposte il *New deal* (nuovo patto o nuovo corso) promosso dall'amministrazione Roosevelt, al potere dal 1932 al 1944, è certamente la più nota e celebrata, sintesi di una linea di "capitalismo regolato" che avrebbe segnato il trentennio postbellico, per poi essere ribaltata e contestata dall'ondata neoliberista inaugurata da Reagan e ancora in auge, come evidenziato dall'elezione di Trump a presidente degli Usa.

Dall'America di oggi muove l'approfondita ricerca che lo storico tedesco-americano Kiran Klaus Patel dedica all'era rooseveltiana: *Il New Deal. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2018. Mentre la presidenza Obama, dalla riforma sanitaria al "multilateralismo", pareva porsi in continuità con il *New deal*, lo slogan (e le conseguenti scelte politiche) dell'*America first* indicano una direzione opposta. Simile netta distinzione presuppone una rappresentazione compatta del *New deal*, i cui punti cardine sarebbero l'intervento statale nell'economia e la guida degli Usa in un quadro di cooperazione internazionale. La realtà dei fatti è molto più sfumata, i collegamenti fra la situazione attuale e gli anni '30 più complessi. Un parallelo esplicito è quello con gli anni '20: la ripresa dopo la grande guerra fece intravedere un capitalismo "all'americana" distrutto dalla crisi del '29, così il "momento americano" seguito alla caduta del blocco sovietico è sfociato nella nuova grande depressione del 2007. Altri elementi, spesso trascurati, rendono gli Usa di Roosevelt meno lontani da quelli di Trump, a cominciare dall'impostazione fortemente nazionalistica delle misure del *New deal*, che soprattutto all'inizio si compì in un contesto protezionistico, del resto comune a tutti gli stati colpiti dalla crisi. Inoltre, la necessità di mantenere l'appoggio dei democratici degli stati del sud fece sì che le misure di *welfare* avvantaggiassero di gran lunga i maschi bianchi, a scapito di minoranze etniche e donne. Perfino la comunicazione "diretta" di Roosevelt - le "chiacchierate al caminetto" trasmesse dalla radio - è paragonabile alle raffiche di *tweet* di Trump. Altrettanto profonda di quella odierna è poi la spaccatura creata nel paese dal *New deal*: una delle radici della reazione neoconservatrice sta proprio nell'opposizione al "big state" creato da Roosevelt.

Il *New deal* non cessa quindi di produrre effetti, negli Usa e nel mondo, vista la sua risonanza globale. In primo luogo perché, nonostante le sue peculiarità, il *New deal* è una variante nazionale dei tentativi di fuoriuscita dalla crisi perseguiti in ogni parte del globo. Il confronto con le esperienze coeve - tanto

coi regimi "totalitari" quanto con le democrazie europee - fu importante tanto nella definizione del programma rooseveltiano quanto nella sua impostazione ideologico-propagandistica. In secondo luogo vi è una continuità storico-logica tra il *New deal* e la conquista del rango di superpotenza da parte degli Usa: dell'egemonia Usa sull'emisfero occidentale è parte integrante l'implementazione di politiche di intervento pubblico, sostegno dei redditi e *welfare* che generalizzano le esperienze degli anni '30.

Ma questa continuità è il frutto di un approccio niente affatto lineare, per molti aspetti legato alle circostanze: lo prova l'esame ravvicinato dei provvedimenti legislativi e delle azioni politiche che le accompagnarono. Il crollo di borsa del 1929 fu un forte trauma, ma le cause e le ricadute furono comprese con molto ritardo. In realtà il legame tra riparazioni belliche e crediti internazionali (denunciato da Keynes già nel 1919), la "mistica del *gold standard*", la crisi dei prezzi agricoli avevano già limitato le dimensioni della ripresa economica degli anni '20, durante la quale si era manifestata la prima ondata della "egemonia americana".

Dopo l'intervento nella grande guerra, l'Europa si apre alle merci e ai capitali statunitensi, arrivati in massa insieme al cinema e alla musica. Se nella cultura corrente degli Usa il cosmopolitismo è una tendenza fortemente minoritaria, pure i legami internazionali si estendono oltre il tradizionale "cortile di casa" sudamericano. La prima reazione alla depressione è quella di tagliarli, cominciando con l'inasprimento delle già severe leggi anti immigrazione e l'innalzamento delle barriere doganali. Il ritorno al protezionismo è una tendenza generalizzata, ma, visto il peso raggiunto dagli Usa sui mercati internazionali, ha effetti rilevanti in molte aree. Non è certo in questo campo che le scelte di Roosevelt vanno in controtendenza rispetto alle amministrazioni repubblicane: il *New deal* degli anni 1933-35 ha come primo caposaldo il rafforzamento dell'isolamento degli Usa. Anche l'altro presupposto, l'incremento dell'intervento pubblico in economia, è proprio di tutte le economie alle prese con la crisi. Fuori dai mercati capitalistici sembra funzionare l'esperimento di pianificazione centralizzata dell'Urss, mentre si sviluppano le risposte centralizzate di fascismo e nazismo, il confronto con le quali sarà motivo di forte dibattito.

In realtà anche l'intervento diretto in economia ha il cospicuo precedente della mobilitazione economica durante la grande guerra, anche se questa aveva riguardato gli Usa in misura minore rispetto agli europei. Come che sia il disegno del *New deal* si precisa attraverso tentativi eterogenei e non privi di contraddizioni. Nella prima fase spiccano l'intervento sul credito (*Glass-Steagall Act*) che separa banche ordinarie e banche d'affari, l'*Agricultural Adjustment Administration* che introduce sussidi ai produttori agricoli puntando sul rafforzamento del mercato interno. Particolarmente controversa è la *National Recovery Administration*, che attraverso vari interventi su prezzi e salari vuole favorire la formazione di cartelli, così come il *National Planning Board*. Una parziale eccezione a questo schema, che integra piani tecnici e interventi sociali, è data dalla celeberrima *Tennessee*

Valley Administration, che interesserà 7 stati e 41 milioni kmq, con un grande impatto politico. In tutta questa prima fase comunque, l'impostazione "interna" è assolutamente prevalente, come confermano la cautela nella politica estera e il rafforzamento delle barriere all'immigrazione.

La forte opposizione alle prime misure del *New deal* (culminata nella bocciatura della Nra da parte della corte suprema) e la loro stessa scarsa efficacia produce un'accentuazione dell'interventismo federale: al centro del secondo *New deal* vi è *Social Security Act*, che, riprendendo modelli europei, introduce un inedito sistema di assicurazioni previdenziali e assistenziali, pur restando molto al di sotto (come sappiamo dall'*Obamacare*) dall'universalità delle prestazioni. Altri progetti significativi sono quelli per l'edilizia residenziale pubblica e per il rilancio della vita rurale (*Resettlement Administration*). Nel frattempo attorno al *New deal* si è sviluppata una robusta struttura burocratica (uno dei bersagli preferiti dei critici, da Von Hayek all'attuale Tea party), ma anche la sua visione come "via americana" al superamento della crisi, alternativa ai totalitarismi e capace di porsi come modello internazionale.

Come è noto è la guerra a segnare il balzo degli Usa verso il ruolo di potenza globale. Se essa pone fine ad una serie di programmi specifici del *New deal*, dall'altro ne rafforza le fondamenta: il complesso militare industriale, le grandi imprese e il "big government". Stesso discorso vale per la proiezione internazionale: c'è molto dello spirito del *New deal* tanto nei proclami della Carta atlantica, quanto nella riorganizzazione degli organismi economici internazionali nati a Bretton Woods.

In conclusione, nel suo contraddittorio percorso, il *New deal* risulta fortemente intrecciato alle vicende internazionali, rappresentando comunque un riuscito tentativo di "salvare" il capitalismo senza rinunciare alla democrazia. Questa conclusione lascia perplessi tanto sul piano storico quanto su quello attuale. Fu la guerra e la sconfitta del nazismo (grazie all'alleanza con l'Urss) ad aprire la strada alla piena affermazione dello stato sociale. Ma non appena quelle "condizioni di emergenza" si ritennero superate, il capitalismo non esitò a tornare alla sua versione più predatoria, liberandosi del "patto sociale" come di una zavorra. Il tema del rapporto tra capitalismo e democrazia è ancora aperto.



LINO DI LALLO
TAVOLOZZA D'AUTORE
IL GRANDE LIBRO DEI COLORI FANTASIATI VOL. I [A-E]

LINO DI LALLO si è sempre occupato del rapporto parola-immagine: nei suoi scritti, fa largo uso giocoso di taralloneria, besguizi, cherabizzi, frasccherie, stiraocchiate, zazzarais, buacciolate, tantafere, frottole e trottale. Infatti è cultore e coltivatore diretto di planticelle giocose, parodiche e satiriche, impetuosamente umoristiche, ma anche uno studioso e un rigoroso ricercatore in biblioteche storiche. La sua ultima fatica per l'Editore Il Formichiere, sarà presentata al Salone del Libro di Torino il 13 maggio 2019.

Per info
www.ilformichiere.it - eventi
facebook: il formichiere editore

© 2019
Il Formichiere
ISBN 9788894805550
420 pp. f.to cm 22x22 ill. colori
brossura con alette 35€

www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it
FB: il formichiere editore



Chips in Umbria L'Open source del malaffare

Alberto Barelli

Nel bel mezzo della bufera giudiziaria abbattutasi sugli amministratori regionali può suscitare qualche ironia la notizia della promozione di una iniziativa che, sia chiaro, resta seria e lodevole, quale il seminario *L'Amministrazione digitale e i linked data. Riflessioni e testimonianze* al via a Villa Umbra da questo mese. Ironia, lo ribadiamo, non sul seminario in sé, che rappresenta un ulteriore passo per la gestione dei dati aperti, ma perché un interrogativo sorge spontaneo, in relazione alle circostanze dell'inchiesta che sta monopolizzando l'attenzione dei mass-media e dei social e che ci sta regalando la condivisione di "testimonianze" delle quali avremmo fatto volentieri a meno. Anche in questo caso risultano infatti fondamentali le intercettazioni delle conversazioni telefoniche e allora viene da chiedersi se sia possibile che, con tutte le rivelazioni di questi anni sulle possibilità di registrazione, intercettazione, monitoraggio di cellulari, mail e fax, insomma di tutto quello che passa attraverso i dispositivi digitali, ancora si possa avere la sfrontatezza di spartirsi assunzioni, concordare appalti truccati, segnalare le raccomandazioni per telefono. Torna alla mente il commento di Francesco Cossiga, noto per essere un patito dei nuovi dispositivi digitali, di fronte alle notizie dell'inchiesta sul bunga bunga che travolse Berlusconi. Se Berlusconi avesse avuto la conoscenza del potenziale pericolo rappresentato da un semplice cellulare che ho io, spiegò Cossiga, non avrebbe corso il rischio di fare i conti con i filmati e le registrazioni delle serate di Villa Certosa. Da allora sono passati anni ma anche tante altre inchieste, che hanno visto riempire i giornali dei testi delle conversazioni intercettate ma, evidentemente, non è bastato a mettere sull'avviso. A quanto è dato capire, nel caso che sta scuotendo il Pd umbro e l'azienda sanitaria molte delle notizie di reato sono state acquisite anche con le microspie. Per la verità sembra che i protagonisti dello scandalo fossero stati avvisati anche della possibilità di essere spiati attraverso cimici, senza che si preoccupassero di essere un tantino più accorti ma resta il fatto che non si può che restare increduli di fronte alla leggerezza con la quale si è proceduto a gestire il malaffare per telefono. Le perquisizioni hanno riguardato ovviamente anche i computer e non ci sarebbe da rimanere sorpresi, se fossero rinvenute anche mail compromettenti. Morale della favola, ciò che sta avvenendo può ben essere rappresentato dalla parabola per la quale l'Umbria rossa (o, meglio, quello che restava di essa) è passata in pochi giorni dall'essere la regione dell'*open source* e della condivisione dei dati aperti, alla regione che ha visto condividere in rete il malaffare di assessori e dirigenti ospedalieri, con filmati e testimonianze che lo stesso internet contribuirà a rendere eterni. Un intero giornale potrebbe essere dedicato alle reazioni e ai commenti che stanno accompagnando gli sviluppi dell'inchiesta sui social. Anche di questo mondo il Pd dimostra di essere del tutto inconsapevole. Quando già tutti gli spazi erano monopolizzati dalle notizie degli arresti, si è avuta la bella pensata di annunciare l'inaugurazione dello svincolo della E45 per la piastra logistica di Città di Castello. "Felici di festeggiare con il presidente della Regione ma forse dovremo fare senza di lei e degli amministrazioni regionali" è uno dei commenti più delicati. Intanto la piastra logistica dovrà fare a meno dei camion, visto che la circolazione è ancora interdetta e così il testimonial dell'ondata goliardica scatenatasi sui social resta il cartello stradale tarocato, in cui la freccia indica al posto di Perugia Capanne.



Oltre il '68

R. C.

Presso la Biblioteca popolare di Ponte Felcino, promossa dall'Associazione AltreMenti, ha preso il via una iniziativa dell'Associazione Itinerari dal titolo *Sessantotto e oltre*, di cui i primi appuntamenti sono rappresentati dai materiali filmici montati da Silvano Agosti, e mai visti in precedenza, relativi al decennio 1968-1977. Il primo è stato quello della Biblioteca popolare (il 12 aprile) a cui ne è seguito (il 18 aprile) un secondo alla sala Miliocchi presso l'associazione Vivi il Borgo, in corso Garibaldi. I materiali presentati sono stati, a Ponte Felcino quelli relativi agli studenti e ai lavoratori. A corso Garibaldi l'attenzione si è concentrata sui temi della liberazione femminile, della sessualità, ecc. I due appuntamenti sono stati introdotti da Salvatore Cingari, docente dell'Università per Stranieri. Agosti ha realizzato un montaggio non scandito dalla cronologia dei fatti filmati, ma che tenta di dare una visione d'insieme del decennio, letto come periodo unitario, una fase di rottura degli equilibri economici, politici, sociali e culturali il cui segno dominante è stato il conflitto sociale e una egemonia, che solo a fatica e nel lungo periodo, le classi dirigenti italiane sono riuscite a recuperare. Non emerge una straordinaria vitalità, una tensione verso il cambiamento, una modificazione dei rapporti di classe che verranno purtroppo sconfitti e traditi. Fin qui la cronaca dell'evento. Ma non è su questo che ci sembra importante soffermarsi, quanto su due dati che a noi sembrano rilevanti. Il pubblico che ha seguito l'evento (numeroso), le sue caratteristiche e il dibattito intenso, anche se limitato dalla tirannia del tempo, che ne è seguito. Il pubblico. Molti che avevano partecipato ai fatti, per lo più di età compresa tra i sessanta e i settanta anni, pochissimi i giovani e poco numerosi anche quelli di classi di età comprese tra i quaranta e i sessanta. Quello che è emerso è stato un ricordo non nostalgico unito alla consapevolezza di aver vissuto un periodo per molti aspetti eccezionale e forse irripetibile. È stato questo il carattere del dibattito in cui molti, sia pure in maniera frammentata e frammentaria, volevano parlare, testimoniare, riflettere. Si è delineata una sorta di autobiografia di una generazione, che i più giovani (o i meno anziani) hanno usato come metro per leggere le loro esperienze (Genova 2001, Porto Alegre, ecc.). Insomma il Sessantotto come paradigma e misura di un tentativo di cambiamento della società italiana in parte fallito, ma destinato a trasformare in profondità il paese dal punto di vista delle culture diffuse, del costume, degli stessi consumi, mentre l'ansia di trasformazione sociale si è andata progressivamente affievolendo, lasciando spazio ad una forma di restaurazione strisciante che oggi ha la possibilità di affermarsi compiutamente, rimettendo in discussione gli stessi diritti conquistati, sembrati a lungo come definitivamente acquisiti. Appare evidente, peraltro, come il Sessantotto sia stato vissuto dalle generazioni successive come un evento mitico, cui fare riferimento senza tuttavia conoscerne i caratteri, le contraddizioni, le specificità, aiutati in questo da una letteratura a volte inutilmente apologetica e molto spesso, come ha sottolineato Cingari, piegata ad una visione del decennio come dilatazione dell'individualismo e quindi propedeutica alla "rivoluzione" neo liberista a cui buona parte della sinistra ha soggiaciuto o si è adeguata. Ciò pone un compito politico a chi vuol comprendere i caratteri del decennio e salvaguardarne il ruolo di snodo nella storia nazionale che è quello di aprire il dibattito e farlo in modo critico. È l'unico modo di impedirne la falsificazione e l'oblio o il mito fondativo che a cinquanta anni di distanza non serve a nulla, se non come consolazione, specie quando gli eventi sfociano in una sconfitta. L'unica maniera per andare oltre il '68.

Umbria: la mafia c'è e si vede

Salvatore Lo Leggio

C'è e si vede, sottotitolo *Viaggio tra i beni confiscati alle mafie in Umbria*, è stato proiettato in anteprima il 14 aprile a Perugia, in occasione di Liberaldee, la settimana che, in concorso con Cgil, Legambiente e altre associazioni, Libera ha organizzato in Umbria su temi collegati all'antimafia sociale (droga, povertà, ambiente, beni confiscati). Il documentario dura solo 25 minuti, ma è densissimo di informazioni, spunti di riflessione, emozioni. Lo ha realizzato Fabrizio Ricci con la collaborazione dei volontari di Libera Umbria e il sostegno tecnico della Promo Video; la voce narrante è di Francesca Prete.

In Umbria sequestri e confische di beni immobili e aziende riconducibili a organizzazioni mafiose, si sono nell'ultimo quinquennio moltiplicati; riguardano agricoltura, turismo, edilizia, immobili e, nel giudizio di magistrati e forze dell'ordine, sono solo l'iceberg degli investimenti delle mafie, coperti da prestanome e società fittizie. L'infiltrazione è confermata dal processo in corso a Perugia a una organizzazione criminale collegata alla 'ndrangheta calabrese e operante nell'edilizia e nell'usura, frutto della cosiddetta inchiesta "Quarto Passo": per la prima volta degli imprenditori umbri hanno rotto il silenzio rivelando l'attivismo di organizzazioni criminali ricche di denaro da riciclare e investire, un grande potere in tempi di crisi.

Il film concentra la sua attenzione sui beni che, superando le trappole di una legislazione farraginosa e le inefficienze della burocrazia, sono stati - dopo un iter che mai dura meno di 5 anni e spesso supera i 10 - restituiti alla collettività attraverso amministrazioni statali o territoriali, che dovrebbero garantirne l'uso sociale o istituzionale. Sono otto soltanto, ma la diffusione nel territorio e la varietà ne fanno un campione significativo; dentro ci sono mafia, camorra, 'ndrangheta, collusioni politiche.

Di ciascuno dei beni il documentario racconta l'origine e mostra la condizione attuale. Il più noto è il casale diroccato con nove ettari tra terreno coltivabile e bosco vicino a Pietralunga confiscato alla cosca calabrese dei Di Stefano, di cui fu "micropolis", attraverso gli articoli di Paolo Lupattelli, a rivelare l'esistenza tredici anni fa e che è stato per anni sede dei campi estivi di Libera. Alla fine del 2016 è stato affidato al Comune, ma la "cooperativa di comunità" che avrebbe dovuto provvedere alla valorizzazione economica, di recente si è sciolta. In grave abbandono è l'immobile di Spoleto appartenuto a un ex senatore di Forza Italia condannato per voto di scambio e concorso esterno con la camorra. Al tempo il Comune l'aveva preso in affitto come deposito, pagando la pigione al colluso, ma ora che ne dispone non sa che farne. A Terni l'immobile confiscato a dei mafiosi siciliani era già in affitto a un "Compro Oro": la giunta di centrosinistra, all'inizio dell'anno scorso, s'era impegnata a cercare una destinazione più "sociale", ma, con l'arrivo della nuova giunta di centro-destra, dal Comune hanno fatto sapere che il "Compro Oro" resta lì. A Foligno il sequestro riguarda una scatola vuota: vi aveva sede fittizia, presso uno studio commerciale, una società di uomini d'onore nata per utilizzare le opportunità del terremoto. Ma il film, corto ma sugoso, ottimamente documenta la superficialità di amministratori e di professionisti, la scarsa consapevolezza della gente comune, le carenze dell'informazione. Libera intende farlo girare nelle città della regione e nelle scuole. Fa bene: più gente lo vede meglio è.



Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Umbria
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita
guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391931 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Il cinema d'autore nelle sale dell'Umbria (3)

Il cinema Concordia di Marsciano e il Nido dell'Aquila a Todi

Maurizio Giacobbe

Marsciano. Cinema Concordia

Attiva sin dagli anni 50, dopo vari passaggi di proprietà la sala cinematografica Concordia di Marsciano è stata acquisita dal Comune negli anni Ottanta; l'attuale gestione di Romolo Abbati è iniziata nel 2003. Oltre ad essere un cinema, il Concordia è un importante punto di riferimento per la vita sociale e culturale della comunità marscianese. Ospita infatti una stagione di prosa, convegni, iniziative a scopo di beneficenza, saggi scolastici e molti eventi organizzati dalle associazioni del territorio. "La convenzione che abbiamo con il Comune di Marsciano è strutturata in modo tale da consentire un certo equilibrio di bilancio, garantendo nel contempo costi di noleggio accessibili a tutti. In quanto gestori indipendenti decidiamo autonomamente la programmazione cinematografica, districandoci fra gli assurdi regolamenti imposti dalle distribuzioni, che determinano storture di mercato non riscontrabili negli altri paesi europei". Il nostro sistema di distribuzione prevede un anello di intermediazione tra esercente e distributore, costituito dalle agenzie cinematografiche. I problemi più grossi riguardano gli esercenti che, bypassando le agenzie, scelgono la via della programmazione indipendente: alcune distribuzioni pretendono anche dalle sale monoschermo ciò che può aver senso solo per i cinema multisala, cioè che un film debba essere presentato, per i giorni in cui è in programmazione, in tutte le fasce orarie giornaliere, precludendo a questi cinema una multiprogrammazione, cioè un'offerta più ricca.

Per Romolo, diversamente rispetto agli intervistati in precedenza, la gestione del Concordia costituisce l'unica attività lavorativa da cui trarre reddito; questo fatto impone scelte di programmazione più prudenti. L'idea di base è quella di coniugare qualità e potenziale d'incasso. La maggior parte dell'incasso è data dalla programmazione di film commerciali per il cosiddetto pubblico "generalista", composto da famiglie e da un pubblico "maturo". Anche il cinema per bambini rappresenta una parte importante del cartellone. Il bacino d'utenza non è abbastanza grande per garantire continuità ad una proposta alternativa di cinema, che però ha il suo spazio nei giorni infrasettimanali. Capita anche che la passione prenda il sopravvento e magari si tenti la strada della qualità anche nei fine settimana. In ogni caso è grazie agli incassi garantiti dal cinema commerciale che si può fare dell'altro.

Fra i contenuti alternativi interessanti ci sono gli eventi promossi dalla Nexo Digital, network di distribuzione di contenuti in collaborazione con Eutelsat. La presentazione di eventi come "La Grande Arte" e i live dalla Royal Opera House hanno garantito la presenza in sala di un pubblico numeroso. In collaborazione con "Sequenze Frequenze", un'associazione costituita da un gruppo di giovani animati dalla passione per il cinema, è nata una rassegna a cadenza settimanale i cui contenuti sono di solito selezionati fra i titoli meno noti ma con un alto valore artistico. L'edizione dello scorso anno era denominata "Ogni maledetto giovedì"; la rassegna del 2019 ha avuto inizio con la versione restaurata di *Ladri di biciclette*.

"La collaborazione con le scuole, ad eccezione del 'David giovani' a cui abbiamo sempre partecipato fino alla passata edizione, è stata finora discontinua ed occasionale perché il Comune, che pure è molto interessato al buon funzionamento della sala e perciò tiene una politica di costi molto moderati per il suo noleggio, in questa direzione non ha dato finora risposte positive. Discutibile anche la scelta fatta quest'anno dell'Agis, associazione che promuove il David giovani, di mostrare i film a chi poi li giudicherà, non in sala ma attraverso un portale web. Un'operazione del genere, contribuendo alla diffusione di modalità non ottimali di visione, invece di tutelare gli esercenti cinematografici rischia di creare un danno per le sale. Nel 2018 però il Miur e il Mibact hanno promosso il Piano Nazionale Cinema per la Scuola con l'intento di sviluppare la didattica del linguaggio cinematografico e audiovisivo; insieme all'Isis Salvatorelli, abbiamo partecipato al bando e ci è stato assegnato un finanziamento per realizzare un progetto ampio ed articolato".

Anche la conversazione con Romolo ha toccato il tema di Netflix. Per lui la questione, al momento, ha contorni incerti: non si è ancora capito se la sua irruzione nel mercato cinematografico procurerà o no un danno per le sale; sicuramente ha modificato i rapporti tra prodotto cinematografico e fruizione, privilegiando (si potrebbe dire imponendo) le serie in alternativa all'opera singola e autoriale, anche se talvolta le serie hanno una loro autorialità, almeno nelle figure dei realizzatori. Un caso particolare è stato quello del film *Sulla mia pelle*, ricostruzione della tragica vicenda di Stefano Cucchi. Nel tentativo di rispondere alla pretesa di Netflix di far uscire il film contemporaneamente sulla piattaforma e nelle sale, l'Anec e altre associazioni di categoria hanno dato agli esercenti associati l'indicazione di boicottare la pellicola. Questa protesta avrebbe dovuto indurre Netflix a rivedere le proprie pretese, ma la grande risonanza che il film ha avuto a Venezia, e l'attualità del tema trattato, hanno indotto cinquanta sale in Italia a programmarlo comunque, con risultati soddisfacenti.

Todi. Cinema Nido dell'Aquila

Nel giugno del 2017 lo storico cinema Jacopone chiude i battenti e Todi rimane senza sale cinematografiche. Un anno e mezzo dopo (dicembre 2018), la nuova amministrazione comunale apre una sala cinematografica nel complesso del Monastero delle Lucrezie: il Cinema Nido dell'Aquila. A gestirlo in via sperimentale è ancora Romolo Abbati, che ha sistemato per ora in modo essenziale ma confortevole la sala, in attesa che a giugno il Comune, proprietario del complesso, faccia la gara d'appalto. Per il momento Romolo sta facendo una programmazione quotidiana, sette giorni su sette, con pellicole in versione originale sottotitolata ed è intenzionato a proseguire l'esperienza, facendo anche investimenti per utilizzare al meglio le potenzialità del sito. Anche in questo caso, grazie al bando 2018 del Miur e del Mibact, verrà attivato con le scuole il progetto "Cinema e territorio", con un budget di rilievo per percorsi di visione di film, di storia del cinema, di formazione tecnica finalizzata alla produzione cinemato-

grafica con il supporto di figure professionali e con visita al Centro Sperimentale di Cinematografia. Queste sono le prospettive per il futuro del cinema a Todi; vale però la pena dare uno sguardo alle esperienze cinefile del passato, centrate intorno alla storia del cinema Jacopone.

Il cinema Jacopone nel racconto di Manfredo Retti

E', storicamente, la prima sala cinematografica strutturata di Todi. Fu inaugurata il 14 aprile del 1916 su iniziativa della curia vescovile. Attiva per circa dieci anni, è stata poi chiusa dal subentrato potere fascista, che le ha opposto il proprio Cinema Dopolavoro. Rimasta assente dal contesto cittadino per circa quarant'anni, è stata riaperta nella seconda metà degli anni Sessanta, su iniziativa del vescovo Antonio Fustella, coadiuvato da esponenti del mondo cattolico tuderte: non, però, come un parrocchiale appendice dell'oratorio, ma come cinematografo a tutto campo, con programmazione "normale", pur rimanendo nei limiti (in verità sempre più elastici) della prescrizione cattolica. Così fino al 25 aprile 1982 quando, a seguito del luttuoso incendio di Palazzo Vignola, fu chiusa, insieme alle altre due sale cittadine (il Teatro Comunale, trasformato in sala cinematografica nel 1947, e il San Nicolò), anche perché inadeguata alle nuove norme di sicurezza che scattavano proprio in quel giorno.

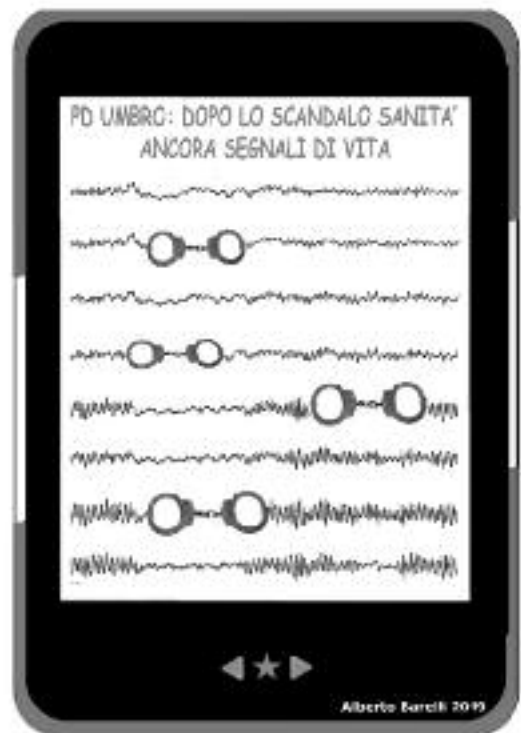
Dopo alcuni mesi di chiusura (e di completo azzeramento dell'offerta cinematografica cittadina) il nuovo vescovo Decio Lucio Grandoni convocò alcuni privati, nella fattispecie il sottoscritto e Francesco Tofanetti, chiedendo loro di riattivarla e ridarla a nuova vita. E' quanto avvenne. La sala fu re-inaugurata l'8 dicembre del 1983 e da allora è rimasta in attività, unico cinema cittadino (il teatro è tornato solo teatro, il San Nicolò ha cessato per sempre) ininterrottamente fino al 28 giugno 2017.

Il motivo per cui è stata di nuovo chiusa e noi licenziati deriva da un contenzioso nato con l'attuale ente proprietario, retto da nuovi e diversi dirigenti. Il fatto è che noi, dal 2002, eravamo esentati dal corrispondere la cifra di affitto, su decisione del vescovo Grandoni, che, messo al corrente della nostra intenzione di lasciare, ci pregò di rimanere (quasi ce lo impose) sgravandoci dalla suddetta cifra. Situazione poi confermata dal successivo vescovo Giovanni Scanavino, ma non dall'attuale curia, che, dimostratasi indifferente alla volontà dei due vescovi precedenti (forse addirittura incredula, dato che noi non avevamo mai formalizzato tale volontà in un atto legale) ha deciso di giudicarci affittuari inadempienti e ci ha chiesto, pertanto, di sanare il pregresso, che andava ad aggiungersi al nuovo impegno economico dovuto all'acquisto (peraltro obbligatorio) della macchina digitale. Da qui il contenzioso, a conclusione del quale loro ci hanno "condonato" (sic!) il pregresso, a patto che ce ne andassimo. Noi, privi di un documento che attestasse la decisione di Grandoni (certo, imprevedenti, ma chi poteva immaginare?) abbiamo dovuto acconsentire a questa interpretazione e lasciare. Ancora un particolare: la manovra rientrava in un programma facente capo all'amministrazione comunale,

divenuta per varie ragioni nostra nemica, che aveva garantito, in caso di riconferma (erano imminenti le elezioni), il subentro di altri gestori e, probabilmente, gli aiuti economici a noi sempre negati. E' andata male, sia all'amministrazione che alla curia: la riconferma non c'è stata, il cinema è rimasto chiuso in attesa di altri gestori che non sono venuti e mai più verranno, perché la nuova amministrazione ha aperto nel frattempo un altro cinema.

Oggi, solo un miracolo di disinteressata intraprendenza può pensare di riaprire lo Jacopone, che si consegna a un silenzio probabilmente definitivo. Noi potremmo anche leggere il tutto come una piccola vendetta della sorte e dichiararci addirittura soddisfatti, se non dovessimo finire di pagare la macchina digitale, tuttora a nostro carico, e attingendo non più a introiti, ma alle nostre pensioni. Il che ci distrae non poco dal sentirci soddisfatti. A prescindere dall'unico nostro sponsor che è stata la Chiesa (la chiesa di Grandoni e di Scanavino) nello sgravarci dall'affitto, noi, come privati, non abbiamo mai avuto una lira dalle pubbliche amministrazioni, tranne in un caso che dirò. E dunque i vari esperimenti di cineforum hanno dovuto letteralmente insinuarsi nelle pieghe della programmazione normale: quella, per dirla in modo secco, che fornisce gli incassi e permette la sopravvivenza del locale. Di giornate fisse e calendarizzate in programmazione d'essai se ne sono potute programmare solo in caso di contributi esterni: la qual cosa è avvenuta per un paio d'anni, intorno al 2000, ad opera di un illuminato assessore. Poi non più. Dunque l'essai lo abbiamo somministrato, senza farne un capitolo a parte, semplicemente diluendolo all'interno della programmazione corrente".

Questo il racconto di Manfredo Retti, che insieme a Francesco Tofanetti ha gestito la sala per trentaquattro anni; negli ultimi due anni della loro gestione, il cinema ha ospitato le prime due edizioni del Festival dei Diritti Umani di Cordio e Borrelli (vedi 'In sala senza popcorn 2'), poi trasferito ad Orvieto.



Fascismi e resistenze

Roberto Monicchia, Stefano De Cenzo

L'abbiamo detto più volte, anche in questa rubrica: le celebrazioni ufficiali non ci sono molto congeniali, e il discorso vale a maggior ragione per le date veramente importanti, come il 25 aprile: il timore è che la ritualità offuschi la sostanza, che la retorica del "dovere della memoria" annacqui e isterilisce il richiamo al presente. Da tempo, purtroppo, non corriamo questo rischio, tanti e tali sono i fatti di cronaca, gli atti, i linguaggi e gli atteggiamenti esibiti in pubblico che richiamano alla "area semantica" del fascismo. Intendiamoci: nell'Italia repubblicana non sono mai mancati esempi (anche estesi) di nostalgia del ventennio, il neofascismo bombarolo è stato un potente strumento di stabilizzazione del potere tra gli anni Sessanta e Settanta, mentre risale a Berlusconi (se non già a Craxi) l'inizio dell'ultima ondata di banalizzazione e/o relativizzazione dell'opera del duce e del suo regime. Abbiamo però l'impressione di un'accelerazione in atto, di una convergenza inedita tra le diverse accezioni del termine verso un senso comune relativamente compatto e fortemente diffuso a livello di massa. Per diverse accezioni intendiamo il rilancio del fascismo storico, insieme alla volgarizzazione del revisionismo; la crescita dell'azione politica di gruppi chiaramente identificabili come neofascisti; il dilagare di episodi individuali e collettivi, spontanei e organizzati di razzismo, xenofobia, discriminazione omofoba, intolleranza esplicita verso i poveri e i marginali.

Il primo elemento è una specialità tutta italiana, dove le destre di ogni tipo e natura (supportate non di rado da una buona fetta dei media "indipendenti"), alternano riconoscimenti ("Mussolini ha fatto cose buone", "W Istria italiana!"), banalizzazione e indifferenza (a inizio aprile Salvini ha detto che non gli interessa il 25 aprile, la solita diatriba tra fascisti e comunisti). Gli altri



elementi hanno una diffusione molto più ampia, e basti a tal proposito consultare il numero di "Internazionale" del 28 marzo che si interroga sul neofascismo globale a partire dalla strage della moschea neozelandese.

Per verificare la netta sensazione che l'Umbria (ex) rossa non sia estranea a nessuno di questi fenomeni è bastato sfogliare velocemente le ultime due annate del nostro giornale: dal basso e dall'alto, dalle istituzioni ai comuni cittadini, dai partiti di destra ma anche qualche volta da esponenti democratici, gli esempi non mancano, piccoli e grandi.

C'è il consigliere comunale altotiberino di FdI Lignani Mar-

chesani che esibisce in consiglio comunale la felpa con la scritta "Saluti romani", e c'è la giunta comunale di Perugia che rimanda la cerimonia per Mario Angeloni mentre inaugura la rotatoria dedicata a Ramelli con corredo di inni al "martire". Ma ci sono anche Gnagnarini, assessore orvietano del centro sinistra, che sui rom invoca i metodi di "zio Adolf" e la piddina amerina per la quale "abbiamo dedicato troppo tempo ai migranti". Ci sono le ordinanze "anti accattonaggio", vere e proprie dichiarazioni di guerra ai poveri. C'è l'insistita azione omofoba dell'avvocato-deputato leghista Pillon, tristemente noto per il ddl oscurantista sul (cosiddetto) "asilo condiviso".

Ci sono le continue provocazioni di Forza nuova e Casapound contro rom, migranti e organizzazioni antifasciste. C'è il caso di Todi, dove la giunta guidata da Ruggiano incorpora un assessore di Casapound (che ha ottenuto il 5% alle comunali) e si dedica ad una sistematica opera di demolizione del tessuto democratico, di cui i momenti più eclatanti sono il trasferimento della biblioteca che rifiuta di togliere libri "sgraditi" sull'educazione sessuale e la mancata adesione alla manifestazione organizzata dall'Anpi per il 25 aprile.

Ed eccoci tornati alla festa della liberazione che, come in altri momenti (pensiamo alla straordinaria mobilitazione promossa dal "manifesto" nel 1994, che non fu tra le ultime cause del disfacimento del primo governo Berlusconi), si carica di un forte significato politico. Le battaglie femministe, quelle contro il cambiamento climatico, per i diritti dei migranti, i segnali di ripresa del movimento dei lavoratori, possono trovare un collante nella tematica della liberazione un punto di riferimento storico-culturale. Insomma ai molti fascismi si possono e si devono contrapporre molte resistenze.

libri

Clara Menganna, *Vasai di Marsciano e di Deruta tra il XV e il XIX secolo. Una ricerca documentaria*, Bertoni editore, Corciano, 2018.

Il titolo può ingenerare qualche equivoco. Nel volume, infatti, l'attenzione è dedicata soprattutto alla produzione di terrecotte invetriate a Marsciano, con un corposo capitolo sulle produzioni di laterizio. A Deruta sono dedicati alcuni accenni. L'autrice documenta accuratamente - utilizzando materiale di archivio, soprattutto le carte notarili - l'antichità di una produzione che è destinata soprattutto ai mercati locali e ne sottolinea la diffusione in tutta la realtà regionale. Produzione di uso comune, che durerà fino al XIX secolo inoltrato,

quando le stesse funzioni vennero affidate a contenitori di altri materiali, soprattutto metallici. Da ciò il termine utilizzato di "ceramica popolare", una ceramica senza particolari pretese artistiche - al contrario delle maioliche - ma che, come queste ultime, ha bisogno di una lavorazione accurata, in cui la scelta delle "terre", dei minerali che assicurano la impermeabilizzazione del vaso, della pignatta, dell'orcio, del catino divengono essenziali per assicurare l'uso del manufatto. Per le terrecotte invetriate tecniche utilizzate sono analoghe a quelle delle maioliche tranne che per i rivestimenti interni e per le decorazioni, che in questo caso risultano superflue. Sono stati i contenitori dove si sono conservati olio e vino, dove si

sono cotti i cibi che oggi vengono denominati della "tradizione". Oggi questi manufatti sono caduti in disuso, ma si rinvergono ancora in grande copia e attestano un pezzo importante della cultura materiale dell'Umbria. Marsciano è al centro di questo sistema che comprende anche il laterizio, a cui - come si è già accennato - Clara Menganna dedica un'attenzione non casuale. Il volume è impreziosito da un'ampia appendice bibliografica e documentaria.

Il museo dinamico del laterizio e delle terrecotte di Marsciano, a cura di Renato Covino, Giulio Busti e Franco Cocchi, Giunti, Firenze, 2019.

È l'81° volume del Catalogo regio-

nale dei beni culturali dell'Umbria ed è dedicato ad un museo non tradizionale: quello delle terrecotte e dei laterizi di Marsciano. Di solito i musei hanno come tema beni culturali di carattere storico artistico. Progressivamente il campo si è allargato alle "arti minori" (la ceramica, il mobile, il desing) che entrano in più o meno stretto contatto con la produzione seriale dei beni. In tempi recenti sono cominciati ad apparire anche in Umbria musei della produzione che non centrano la loro attenzione al contenuto artistico dei beni, alla loro unicità, alle loro ascendenze storiche, ma che rispondono ad una ricerca di senso da parte delle comunità interessate che si concentrano sulle tecniche di lavorazione, sulla loro evo-

luzione, sui valori d'uso del prodotto. Appare evidente come in questo caso la serialità dei prodotti e la loro standardizzazione rende difficile un catalogo tradizionale, dove vengano elencati a volte monotonamente, i pezzi esposti. Nel caso specifico se ciò è stato possibile per le terrecotte invetriate, molto spesso produzioni di "bottega" che usano processi di lavorazione analoghi a quello delle maioliche, ciò non è stato possibile per i materiali da costruzione su cui ci si è impegnati sulle tipologie e sulla loro evoluzione nel corso del tempo. Ne è venuto un catalogo inusuale, apparentemente più esile di quelli dedicati ad altri musei, dove un ruolo di rilievo ha assunto il *restyling* informatico recentemente realizzato che punta a fare del museo una struttura di divulgazione didattica legata alla produzione e al territorio, esaltandone i legami con la comunità di riferimento.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressola,
Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo Leggio,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 19/04/2019